



I S E M P R E V E R D E

ARTURO GRAF



Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Come e in che tempo penetrarono e si diffusero primamente in Italia le immaginose leggende che compongono il ciclo brettone? quali sono tra noi le loro più antiche vestigia? Quando si tratta delle storie del ciclo carolingio, rispondere a una domanda così fatta riesce molto più agevole. Noi vediamo anzi tutto le ragioni storiche, e diciam pure morali, che dovevano, in certo modo, tirar di qua dall'Alpi la leggenda carolingia: Carlo Magno, campione della fede e della Chiesa, vincitore dei Saraceni infedeli, non era solamente un eroe franco, era un eroe universale cristiano, e questo eroe cristiano in Italia aveva distrutta la potenza dei Longobardi e in Roma aveva cinta la corona del rinnovato impero. Poi, questa leggenda, noi la vediamo prender piede nelle nostre cronache, e

possiamo seguir le tracce di quei giullari, di quei *cantores francigenarum*, che venivano a narrarla nelle castella e nelle corti nostre, e a propagarla tra i nostri volghi. Finalmente noi possiamo vedere com'essa divenga cosa nostra, ripetuta da prima in quella lingua stessa con che era giunta tra noi, o in tale che vorrebbe assomigliarsi a quella, ripetuta poi in volgare nostro, accommodata all'indole e al sentimento di nuovi poeti e di nuovi uditori, cresciuta e rimaneggiata in vari modi. Ma per le istorie del ciclo brettone la cosa procede altrimenti. Non solo la diffusione loro tra noi non era provocata da quelle ragioni che necessariamente richiamavano la leggenda carolingia, né da altre affini; ma le vie stesse ed i gradi per cui quella diffusione si venne compiendo non ci si lasciano mai vedere distintamente. Esse erano cognite tra noi sino dai principi della nostra let-

teratura: questo è il fatto; ma quando noi vogliamo intendere e spiegare il fatto, dobbiamo di necessità ricorrere alle congetture e appagarci degl'indizi.

Che la poesia provenzale abbia contribuito a far conoscere presso di noi quelle istorie, non si può dubitare. Nei trovatori i personaggi e i fatti principali che occorrono in esse sono ricordati frequentemente¹ e nei loro *ensenhamen*, esse figurano tra l'altre molte che un giullare non deve ignorare. Passando in Italia, la poesia dei trovatori doveva non solo recarvi la notizia sommaria di quelle istorie, ma ancora stimolarvi efficacemente la curiosità e suscitarvi il desiderio di conoscerle

1 Vedi BIRCH-HIRSCHFELD, *Ueber die den provenzalischen Troubadours des XII. und XIII. Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe*, Halle a. S., 1878, pp. 38 sgg.

un po' più a fondo. I primi trovatori vennero in Italia, per quanto si sa, sul cadere del secolo XII, quando l'epopea brettone (chiamiamola così) già sorta, anzi già famosa e divulgatissima in Francia, stava per ricevere l'ultima mano, ed esser levata a quel più alto grado di perfezione a cui allora poteva attingere, dal suo maggior poeta, Cristiano da Troyes. I più antichi, della cui venuta fra noi si abbia certa notizia, sembrano essere Pietro Vidal, e Rambaldo di Vaqueiras², e nelle loro

2 Che prima di Pietro Vidal facesse dimora in Italia Bernardo di Ventadorn, asserirono anche ultimamente parecchi: ma non pare sia vero. Vedi CARDUCCI, *Un poeta d'amore del secolo XII*, in *Nuova Antologia*, serie 2^a, vol. XXV (1881), pp. 15-6. Che un altro trovatore di Provenza, Uggiero del Viennese, fosse in Italia sino dal 1154, è semplice supposizione dell'immagino-

poesie quegli accenni alle leggende brettoni non mancano. Le poesie di Rambaldo, in cui essi occorrono, furono composte in Italia fra il 1192 e il 1202. L'uso di quegli accenni passò certamente dai trovatori provenzali ai trovatori italiani che rimanevano in provenzale: in una delle sue canzoni Bartolomeo Zorzi ricorda gli amori di Tristano e d'Isotta; in una sestina ricorda un fatto della storia di Perceval³. Ma assai prima che ce la recassero i trovatori di Provenza, si dovette aver contezza in Italia, o piuttosto in una regione di essa, delle antiche leggende che, nella seconda metà del secolo XII. porsero materia ai romanzi france-

so Fauriel, non sorretta da prova alcuna.

- 3 La canzone *Atressi cum lo camel*; la sestina *En tal dezir mos cors intra*. Vedi EMIL LEVY, *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle, 1883, pp. 44, 68.

si, e di questa prima contezza noi siamo, senza dubbio, debitori ai Normanni.

Si pensi alla parte che i Normanni ebbero nella diffusione delle leggende brettoni. E per ragioni geografiche, e per ragioni storiche, essi divennero i naturali promotori e propagatori di quella poesia e di quelle immaginazioni. I Brettoni del continente strinsero ben presto con loro legami di salda amicizia; nel 1066 essi combatterono in buon numero alla battaglia di Hastings, sotto le bandiere di Guglielmo il Conquistatore. Quanto ai Brettoni insulari, essi accolsero come liberatori i Normanni, che posero termine alla odiata dominazione anglosassone. Più tardi, Enrico II non solo ricerca, per propria soddisfazione, le vecchie leggende di Artù, ma ancora si adopera perch'esse sieno largamente diffuse e gustate. Il trovero Gaimar, che primo mise in versi la *Histo-*

ria Britonum di Goffredo di Monmouth, fu normanno, e normanno fu Roberto Wace, che ne imitò con più fortuna l'esempio, per non parlare di altri. Leggende brettoni e leggende normanne s'innestano insieme, come si può vedere nel *Roman de Rou* dello stesso Wace. A gente d'indole avventurosa, quale in tutta la storia loro si danno a conoscere i Normanni, la storia poetica di Artù doveva piacere naturalmente, e le guerre sostenute contro gli Anglosassoni, e le vittorie riportate sopra di essi, dovevan esser cagione che quella storia poetica fosse dagli stessi Normanni considerata quasi come cosa propria. Pieni di quelle leggende, le quali non narravano solamente, ma vaticinavano ancora, movevano da un passato glorioso e mettevano capo in un più glorioso avvenire, essi, avidi d'avventure e di gloria, dovevano recarle con sé dovunque andassero, come un

suffragio poetico ai loro ardimenti, e ripeterle e propagarle dovunque fermassero stanza. Con sé certamente le recarono essi in Napoli, in Puglia, in Sicilia, e in grazia loro dovettero essere conosciute per la prima volta in Italia le leggende del ciclo brettone.

Di una importazione si fatta noi non abbiamo prove dirette. Nessuno dei cronisti, abbastanza numerosi, i quali narrano le gesta dei Normanni in Italia, fa il più lieve accenno alle leggende bretoni, o lascia intendere in qualsiasi modo che i Normanni stessi avessero recato con sé dalla patria loro un corpo di tradizioni o di favole, e si adoperassero a diffonderle. Ma a questo silenzio non è da dare troppa importanza come argomento in contrario, perchè chiunque abbia qualche pratica delle cronache dell'Italia meridionale, e, in più particolar modo, delle siciliane, sa come scar-

seggi in esse l'elemento leggendario, e come manchi del tutto in alcune⁴. Ma se le prove dirette mancano, non mancano in tutto le indirette, e queste, esaminate un po' attentamente, possono

4 Un sì fatto elemento mostrasi più copioso come più si risale da mezzodì verso settentrione; ma, in generale, non si può dire che abbondi molto nemmeno nelle cronache della media ed alta Italia, specie se si paragonino con quelle di altri paesi d'Europa. Il buon MURATORI fu certamente il primo ad avvertire la scarsità della produzione leggendaria in Italia. Egli dice nella sua dissertazione XLIV (*Antiquitates italicae medii aevi*, t. III, col. 963): «Temperatiora vero in ejusmodi studio inani fuisse Italicorum ingenia, mihi persuadeo, quum raros hanc in rem foetus ab eorum calamo profectos Bibliothecae nobis offerant. Immo Guilielmus Ventura Histo-

riuscire per noi di molto valore.

Si avverta in prima una cosa. Belle varie parti che compongono il ciclo brettone, non tutte potevano avere, diciam così, la stessa vivacità e la stessa forza di espansione, in modo da reggere tutte egualmente, sin da principio, a lunghe peregrinazioni e allignare con egual vigore fra le genti nuove a cui pervenivano. C'era nel ciclo stesso una parte che si può dir centrale, e che doveva godere di una sua propria e particolare vitalità; ed era la parte formata dalle leggende che più direttamente concernevano il re Artù, e più special-

ricus in Chronica Astensi, dum postremas tabulas Anno MCCCX, conderet, inter alia monita liberis suis relictis, hoc etiam protulit. Tomo XI, pag. 228. Rer. Italicarum: *Fabulas scriptas in Libris, qui Romanzi vocantur, vitare debeant, quos semper odio habui*».

mente da quelle che narravano la misteriosa sparizione dell'eroe e annunziavano il futuro ritorno di esso. Questo era in qualche modo il cuore della intera tradizione, e intorno ad esso si raccoglieva più intensamente la vita. Si sa qual parte un tal mito avesse nella coscienza dei Brettoni vinti, ma non caduti d'animo; come ad esso legassero intimamente i ricordi loro più dolorosi e le più accarezzate speranze, tutto il lor sentimento di nazione. La lunga e paziente aspettativa passò nel medio evo in proverbio. Alano de Insulis (m. 1202) ricorda come ai tempi suoi quella credenza nel ritorno di Artù fosse ancora sì viva in Armorica da far correre pericolo d'essere lapidato a chiunque osasse colà di contraddirla⁵. Se si consideri il carattere mirabile del mito stesso, fatto apposta per solleticare in più particolar mo-

⁵ *Explanatio in prophetias Merlini*, 1. III, c. 26.

do le menti fantastiche di quegli uomini del medio evo; se si consideri ancora essere tendenza pressoché universale della leggenda questa di non far morire gli uomini grandi, ma di rimuoverli, di segregarli per un tempo dal mondo, annunciando il loro futuro ritorno, s'intenderà di leggieri come questa parte del ciclo brettone fosse quella tra tutte che aveva maggior probabilità di passare i monti ed i mari, e di metter radice in altre contrade. Non è dunque, secondo ogni più probabile congettura, da imputare a caso, se il vestigio forse più antico di leggenda brettone che ci appaia in Italia, rimandi per lo appunto a quel mito Arturiano, e se la Sicilia è quella che il reca.

La prima notizia di esso si trova in un racconto di Gervasio di Tilbury, racconto che qui giova riportare testualmente⁶.

6 *Otia imperialia, secunda decisio*, ap. LEIBNITZ,

In Sicilia est mons Aetna, cujus exustu sulphurea fiunt incendia, in cujus confinio est civitas Catanensis, in qua gloriosissimi corporis B. Agathae virginis ac martyris thesaurus ostenditur, suo beneficio civitatem illam servans ab incendio. Hunc autem montem vulgares Mongibel appellant. In hujus deserto narrant indigenae Arturum Magnum nostris temporibus apparuisse. Cum enim uno aliquo die custos palefredi episcopi Catanen-

Scriptores rerum brunsvicensium, t. I, p. 921;
LIEBRECHT, *Des Gervasius von Tilbury Otia imperialia*, Hannover, 1856, pp. 12-13. A questo racconto accennò ultimamente G. PARIS in un suo scritto intitolato *La Sicile dans la française*, in *Romania*, t. V, p. 110, e lo ricordò di nuovo il PITRÈ, *Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia*, in *Romania*, t. XIII. p. 391.

sis commissum sibi equum depulveraret, subito impetu lascivae pinguedinis equus exiliens ac in propriam se recipiens libertatem, fugit. Ab insequente ministro per montis ardua praecipitiaque quaesitus nec inventus, timore pedissequo succrescente, circa montis opaca perquiritur. Quid plura? arctissima semita sed plana est inventa; puer in spatiosissimam planitiem jucundam omnibusque deliciis plenam venit, ibique in palatio miro opere constructo reperit Arturum in strato regii apparatus recubantem. Cumque ab advena et peregrino causam sui adventus percontaretur, agnita causa itineris, statim palefridum episcopi facit adduci, ipsumque praesuli reddendum, ministro commendat, adjiciens, se illic antiquitus in bello, cum Modredo nepote suo et Childerico duce Saxonum pridem commissio, vulneribus quo-

tannis recrudescuntibus, saucium diu mansisse, quinimo, ut ab indigenis accepi, xenia sua ad antistitem illum destinavit, quae a multis visa et a pluribus fabulosa novitate admirata sunt.

Esaminiamo un po' questo curioso racconto. Gervasio lo dà per genuino ed autentico, e diffuso tra i Siciliani, almeno tra quelli di Catania e della rimanente regione circostante all'Etna. Intorno a ciò si potrebbe muovere un primo dubbio, e sospettare che il tutto sia invenzione di Gervasio; e il sospetto non sarebbe certo irragionevole. Negli scrittori Siciliani che trattano dell'Etna e dell'altre singolarità dell'isola, non si trova cenno di così fatta novella. Oltre di ciò Gervasio fu inglese; compose per un principe inglese il suo *Libri facietiarum*, ancora inedito, e per un imperatore mezzo inglese, Ottone IV, i suoi *Otia*; così che

si può dire ch'egli dovesse essere trascinato a narrare, in un libro tutto pieno di singolarissime favole, anco qualche nuova favola di Artù, e non trovandone alcuna che già non fosse notissima, inventarla. Inventata da lui, altri scrittori, in picciol numero, l'avrebbero, più tardi, attinta da lui. Ma a queste considerazioni altre se ne possono contrapporre, che conducono a diverso giudizio. Gervasio passa per uno degli scrittori più bugiardi del medio evo; ma tale opinione, per essere giusta, vuol essere presa pel suo verso. Egli è bugiardo perchè riferisce molte cose non vere; non già perchè se le inventi. La qualifica che meglio gli si conviene è quella di scrittor favoloso, e come scrittor favoloso egli ha in questi ultimi tempi acquistato molta importanza nello studio dei miti e delle immaginazioni del medio evo. Gervasio

viaggiò pressoché tutta l'Italia⁷, e nei suoi *Otia* molte cose racconta apprese per lo appunto in Italia: egli è uno dei più antichi scrittori che riferiscano le note leggende intorno a Virgilio, e anche di queste leggende si sa che i ricordi più copiosi non si hanno in iscrittori nostri. Egli fu in Sicilia, ai servigi di Re Guglielmo, innanzi al 1190, ed ebbe agio di conoscere direttamente molte particolarità di quell'isola, delle quali dà conto nel capitolo istesso in cui narra la leggenda riportata di sopra. E nel racconto di questa leggenda per lo appunto sono alcuni accenni a cose vere e reali, i quali, mentre rivelano l'informazione o l'investigazione diretta, confermano il carattere tradizionale di es-

⁷ Per la vita di Gervasio vedi la prefazione del Leibnitz nel volume citato e WRIGHT, *Biographia britannica literaria*, parte 2^a, Londra, 1846, pp. 283-90.

so. Dei miracoli operati dal corpo di Sant'Agata in guardar la città di Catania dagl'incendi dell'Etna, si trova frequente il ricordo nelle cronache siciliane. Ciò che si dice della pinguedine del cavallo (*lascivae pinguedinis*) del vescovo di Catania, si riscontra pure con la verità; giacchè noi sappiamo, non solo che su quelle pendici dell'Etna si allevavano cavalli di gran vigore, non meno agili che animosi; ma, ancora, che per la troppa ubertà di quei paschi, gli animali d'armento o di greggia, in genere, ci venivano di soverchio gagliardi e baliosi, cosichè a certi tempi dell'anno bisognava cavar loro sangue dalle orecchie. Subito dopo aver narrata la leggenda siciliana, Gervasio ne racconta un'altra, diffusa per le due Brettagne, nella quale Artù si presenta sotto l'aspetto del *Cacciatore selvaggio*, e questa seconda leggen-

da è sicurissimamente popolare⁸. Finalmente, un po' più oltre, ricorda come, *secondo la volgare tradizione*, dei Brettoni, Artù sia stato trasportato

8 Pagg. 921-2: «Sed et in sylvis Britanniae majoris aut minoris consimilia contigisse referuntur, narrantibus nemorum custodibus, quos forestarios, quasi indaginum ac vivariorum ferinorum aut regionum nemorum, vulgus nominat, se alternis diebus circa horam meridianam et in primo noctium conticinio sub plenilunio luna lucente, saepissime videre militum copiam venantium et canuum et cornuum strepitum, qui sciscitantibus, se de societate et familia Arturi esse dicunt» È questa la leggenda del *wilde Jäger*, della *mesnie Hellequin* ecc., sparsa pressochè per tutta Europa, e nella quale compariscono, oltre Artù, anche Teodorico, Carlo

nell'isola di Davalim (*sic*), dove Morgana lo cura⁹. Appartenendo entrambe queste leggende alla tradizione, noi abbiamo una ragione di più per considerare come appartenente alla tradizione anche la prima.

Ma che questa veramente appartenesse alla tradizione prova, oltre ciò che dovrò dire più qua, anche il fatto del trovarla narrata, in forma alquanto diversa, da uno scrittore di poco posteriore a Gervasio e da lui indipendente. Questo scrittore è Cesario di Heisterbach, ed ecco il suo racconto¹⁰:

Magno ed altri. In Iscozia essa era ancor viva nella seconda metà del secolo scorso, ed è forse tuttavia.

9 Pag. 937.

10 *Dialogus miraculorum*, ed. Strange, Colonia, Bonn e Bruxelles, 1851, distinct. XII, ec. 12. Il

Eo tempore quo Henricus imperator subiugavit sibi Syciliam, in Ecclesia Palernensi quidam erat Decanus, natione ut puto Theutonicus. Hic cum die quadam suum qui optimus erat perdidisset palefredum, servum suum ad diversa loca misit ad investigandum illum. Cui homo senex occurrens, ait: Quo vadis, aut quid quaeris? Dicente illo, equum domini mei quaero; subiunxit homo: Ego novi ubi sit. Et ubi est? inquit. Respondit: In monte Gyber; ibi eum habet dominus meus Rex Arcturus. Idem mons flammam evomit sicut Vul-

primo, credo, che abbia accennato alla leggenda narrata da Cesario, è OTTAVIO GAETANI, siracusano (1566-1620) nella sua *Isagoge ad historiam siculam illustrandam*, c. XII, ap.

GRAEVIUS, *Thesaurus antiquitatum historiarum Siciliae*, t. II, col. 52.

canus. Stupente servo ad verba illius, subiunxit:
Dic domino tuo ut ad dies quatuordecim illuc veniat ad curiam eius sollemnem. Quod si ei dicere omiseris, graviter punieris. Reversus servus, quae audivit domino suo exposuit cum timore tamen. Decanus ad curiam Arcturi se invitatum audiens et irridens, infirmatus die praefixa mortuus est.

Il racconto è in parte lo stesso, in parte diverso. Il cavallo perduto e il servo che ne va in traccia ci stanno come nel racconto di Gervasio, e per essi i due racconti vengono a legarsi in istretta parentela fra loro; ma d'altra banda le differenze sono troppo grandi, perchè si possa pensare in qualche modo alla derivazione del racconto di Cesario da quello di Gervasio. Dal *Dialogus miraculorum* non risulta che Cesario avesse cognizione

degli *Otia*. Si potrebbe, è vero, pensare che Cesario, togliendo il racconto a Gervasio, lo alterasse deliberatamente a quel modo, per meglio accomodarlo all'indole della distinzione XII del suo libro; ma contro questa congettura starebbe il fatto che Cesario è nel narrare coscienzioso sino allo scrupolo, non aggiunge mai nulla di suo al racconto, e sempre, quando può, cita il nome di colui onde l'ebbe, o del libro onde lo trasse¹¹. Inoltre non si vede che di quell'alterazione egli potesse molto giovarsi per i suoi fini, giacchè il racconto, quale egli lo reca, è fra quanti n'ha la distinzione XII, il più povero di significato, quello di cui meno s'intende l'insegnamento. Altre cose poi son da

¹¹KAUFMANN, *Caesarius von Heisterbach, Ein Beitrag sur Kulturgeschichte des zwölften und dreizehnten Jahrhunderts*, Colonia. 1850, p. 46.

notare, le quali accennano a fonti diverse e di più torbida vena. Cesario parla di un decano della chiesa di Palermo, e sembra porre Palermo dove è Catania, alle falde dell'Etna. Quella forma *Palernensi* non è né latina, nè italiana, ma francese, trovandosi spesso nei testi francesi *Palerne* per *Palermes* (*Guillaume de Palerne* ecc.). Può ciò bastare per supporre una fonte francese? gli è poco, ma gli è pur qualche cosa. Qualche considerazione vuol pure quell'*in monte Gyber*. Il nome di *Mongibello* fu fatto capricciosamente derivare da *Mulcibero*, da *Mons Cybeles*, da *Monte Bello*, e persino da *Monte di Beel*; ma esso è veramente parola composta di due, italiana l'una, *monte* (*mon*), arabica l'altra, *gibel*, che similmente significa monte; e le due si trovano scritte anche separate, come appunto usa Cesario¹². *Mon-*

¹²BRUNETTO LATINI *Li Livre dou Tresor*, ediz.

te Gibero si trova in italiano; *perg Gyfers* o *Gi-vers* si trova in vecchi testi tedeschi¹³. Per ciò che si dice dell'avvertimento dato dall'incognito vecchio al servo, e concernente il Decano, il racconto di Cesario si raccosta ad una intera famiglia di racconti, su cui dovrò tornare quanto prima, nei quali i vulcani sono messi in relazione con la morte di certe persone, e con un annunzio o se-

Chabaille, Parigi, 1863, p. 64: *mont Gibel, qui tozjors giete feu* ecc.

13Per esempio nel poema di Gudrun, avventura

22. Qui, per una trasformazione abbastanza singolare, il Mongibello diventa il famoso Monte della calamita, di cui si parla in tanti racconti, così orientali, come occidentali, e non si sa più dove sia posto. Il fatto prova, per altro, che il Mongibello era tenuto in conto di monte meraviglioso.

gno della morte loro dato anticipatamente, in qualche modo mirabile. In fondo, il racconto di Cesario è quello di Gervasio, ma mutato alquanto e deformato sotto l'attrazione, se così mi si lasci dire, di tutto un gruppo di racconti molto più antichi, e, per carattere, al tutto diversi. I due racconti, di Cesario e di Gervasio, si accordano inoltre abbastanza quanto al tempo. Gervasio dice il fatto accaduto *nostris temporibus*, Cesario *eo tempore quo Henricus imperator subiugavit sibi Sycliam*. Nulla vieta di riferire il *nostris temporibus* agli ultimi tempi del soggiorno di Gervasio in Sicilia, e quanto alla conquista di Enrico VI, si sa che essa avvenne nel 1294.

Il racconto di Cesario rivela, come diceva testè, certe infiltrazioni che in quello di Gervasio non appaiono. Penetra in esso un elemento pauroso, alcun che d'infernale e di diabolico, estraneo cer-

tamente alla leggenda nella forma sua primitiva e genuina. In esso la leggenda epica non si trasforma ancora, ma tende a trasformarsi in leggenda ascetica. La leggenda primitiva, tuttoché assai meravigliosa, era, per altro, serena, e non aveva in sè troppo del misterioso. Ed è con tale carattere che noi la ritroviamo in un terzo documento, posteriore di tempo ai due che abbiām veduto, ma, tuttavia, sotto certi aspetti, più importante, il poema francese di *Florian et Florète*.

Questo poema¹⁴, composto forse nel secolo XIII, ma più probabilmente nel XIV, ha valore letterario assai scarso, rileva ben poco nella storia

¹⁴Publicato da Francisque Michel pel Roxburgh Club, Edimburgo 1873. Non fu posto in commercio, ma se ne ha un'analisi abbastanza minuta nell'*Histoire littéraire de la France*, t. XXVIII, pp. 139-79. Di essa mi giovo.

delle leggende brettoni, e non avrebbe anzi, per tale rispetto, importanza alcuna se non fosse che quel mito dell'Etna ci ha luogo in modo speciale. In esso quel mito non si presenta, come nei racconti di Gervasio e di Cesario, quale una immaginazione slegata e perduta, ma si allaccia ad un'azione epica, qual ch'essa sia, ed entra a far corpo con le leggende brettoni. Di qui una prima ragione che lo raccomanda all'attenzione nostra; ma ce ne son delle altre. Nei racconti di Gervasio e di Cesario si narra un fatto particolare, occorso ai tempi di quegli scrittori; ma fanno difetto i presupposti del fatto stesso. La leggenda che essi narrano rimanda necessariamente ad un'altra più antica, nella quale doveva dirsi come e perchè Artù era capitato nell'Etna. Ora quei presupposti, quella leggenda più antica, noi li troviamo per l'appunto, almeno in parte, nel romanzo francese,

la cui azione si svolge vivente ancora il re Artù. Qui il Mongibello è una specie di regno fatato, dimora consueta di Morgana, sorella di Artù, e della numerosa famiglia di lei. È quello che nei romanzi francesi del medio evo si chiama la *féerie*, il paese cioè o la città delle fate: *c'estoit leur mai-stre chastel*, dice il poeta, parlando di Morgana e delle sue compagne. In esso Morgana conduce Floriant, figlio del re Elyadus di Sicilia, ucciso dal traditore Maragot, e ve lo fa educare. Il luogo è assai piacente e ci si mena vita gioiosa: tra l'altro non ci si può morire. Floriant torna poi nel mondo, e incontra molte avventure; ma la buona Morgana, quando conosce ch'egli è presso a morire, lo attira di nuovo nell'incantato soggiorno, e ci fa venire anche Florète, moglie di lui. Artù ci verrà poi a suo tempo, come annunzia la stessa Morgana (vv. 8238-40):

Li rois Artus, au defenir,
Mes frères i ert amenez.
Quant il sera a mort menez.

E una volta che Artù c'era venuto, ogni occasione era buona per fare che egli palesasse la sua presenza. Si capisce del resto come venutoci, egli dovesse diventare il personaggio principale, e far quasi dimenticare gli altri; e come la leggenda dovesse diventare più particolarmente la *legenda di Artù nell'Etna*. E in fatti, nei due racconti di Gervasio e di Cesario, Morgana non è neppur nominata; in quello del primo il monte è la *curia* di Artù: in quello del secondo Artù è rappresentato come signore del monte. Se non che io credo che la cagione prima di quel trasponimento della *féerie* di Morgana nell'Etna sia appunto Artù, e

ciò per ragioni che vedremo alquanto più oltre.

Ecco dunque uno scrittore inglese, uno scrittore tedesco, uno scrittore francese, porgere documento, in diversi modi, della medesima leggenda. Ma le testimonianze non finiscono qui, che, per nostra ventura, alle straniere viene pure ad aggiungersene una italiana. In una assai strana poesia, appartenente, come pare, al secolo XIII, e pubblicata, non ha molto, dal Casini¹⁵, due cavalieri, interrogati dell'esser loro da un misterioso personaggio, che si fa chiamare gatto lopesco, rispondono:

Cavalieri siamo di Bretangna,
ke vengnamo de la montagna,

¹⁵*Propugnatore*, vol. XV, parte 2^a, pp. 3:35-9. La ricordò ultimamente il Pitre, nello scritto citato, p. 392.

ka ll'omo apella Mongibello.
Assai vi semo stati ad ostello
per apparare ed invenire
la veritade di nostro sire,
lo re Artù k'avemo perduto
e non sapemo ke sia venuto.
Or ne torniamo in nostra terra
ne lo reame d'Inghilterra.

Qui, più che altro, si allude ad una certa credenza che Artù potesse essere nell'Etna, non si afferma che questi veramente ci sia. I cavalieri se ne tornano indietro senz'essersi potuti accertare del vero (*e non sapemo ke sia venuto*), e da tutto il passo traspare la solita incredulità italiana. Oltre che a quella credenza, vi è accennato, ma in modo indiretto, alla opinione che il re Artù dovesse tornare.

Da ciò che si è detto sin qui riman provata, parmi, la esistenza, nei secoli XIII e XIV, di una vera e propria leggenda (non di una semplice immaginazione individuale), la quale poneva Artù nell'Etna, e riman provato che la patria di questa leggenda era la Sicilia. Ma il tema non è per questo esaurito; anzi esso presenta ancora parecchie particolarità rilevanti sulle quali importa fermarsi.

II.

Ho detto innanzi che i Normanni furono quelli senza dubbio che recarono nel mezzogiorno d'Italia, e più particolarmente in Sicilia, i racconti del ciclo brettone. Ciò si può ammettere, se non come cosa provata (e provarla non si può, mancando le testimonianze dirette) almeno come cosa in sommo grado probabile. Ma se così s'ha da credere pel complesso, o per la generalità di quei racconti, chi ci assicura, nel caso speciale, che ai Normanni si debba del pari, non più la semplice importazione, ma l'invenzione, almeno parziale, di questa leggenda di Artù nell'Etna! Se noi dobbiamo credere alle parole di Gervasio, la leggenda stessa aveva corso (poniamo che voga non fosse) tra g'indigeni dell'isola, cioè tra i Siciliani; perchè non dovrebbero coloro che la ripetevano

averla anche immaginata primamente, e perchè s'ha pur da dire ch'essi la ricevessero dai Normanni? Questo perchè si porgerà, credo, abbastanza evidente, se si riesce a provare, 1° che i Siciliani non avevano interesse di sorta a immaginare una così fatta leggenda; 2° che la leggenda stessa, più particolarmente nella forma in cui la reca Gervasio, ha in sé tutti i caratteri di una immaginazione germanica, è un vero e proprio mito germanico.

E cominciamo dal primo punto.

Che i Siciliani non avessero nessun particolare interesse ad immaginare quella leggenda s'intende assai agevolmente. La leggenda stessa presuppone sentimenti e fantasie che i Siciliani non potevano avere; un ricordevole affetto per Artù, un desiderio di raccostarsi in qualche modo all'eroe, una vaga speranza di vederlo tornare,

quando che fosse, nel mondo. Chi poneva Artù nell'Etna doveva sentirsi stretto con lui di legami particolari, legami di cui nessuna ragione potrebbe trovarsi nella storia e nelle costumanze del popolo di Sicilia, e de' quali molte ragioni invece, come s'è veduto innanzi, possono trovarsi nella storia e nei costumi degli avventurosi Normanni. Oltre di ciò, se la leggenda fosse stata un natural prodotto della fantasia de' Siciliani. noi dovremmo certamente trovarne un qualche vestigio in alcuna delle loro cronache, laddove non ce ne troviamo nessuno.

Gli è che ai Siciliani l'Etna ricordava altre meraviglie e suggeriva altre immaginazioni; gli è che anche in Sicilia, come per tanti esempî si vede nella rimanente Italia, la memoria e la fantasia tornavano ostinate alle storie e ai miti dell'antichità, nei quali, come in cosa propria, si compiace-

vano. Nelle cronache dell'isola si trovano ricordati i Ciclopi, i giganti fulminati da Giove, il ratto di Proserpina, la fine di Empedocle; e si può credere che nella coscienza popolare questi fossero più che semplici ricordi di tradizioni e di favole antiche, fossero anzi, in qualche parte almeno, miti tuttora viventi. Di una apparizione dei Ciclopi e di Vulcano si fa ricordo nel 1536, poco prima di una grande eruzione dell'Etna¹⁶. Come in antico, si credeva che il monte ignivomo (e lo stesso dicasi degli altri vulcani, non escluso quello d'Islanda) fosse uno spiracolo dell'inferno, e le leggende che più facilmente dovevano accreditarsi in

¹⁶*Li horrendi et spaventosi prodigi et fuochi aparsi in Sicilia nel Monte de Ethna o vero Mongibello ecc.* S. 1. ed a. Cfr. PRAETORIUS, *Anthropodemus plutonicus*, Magdeburgo, 1666, vol. 1, p. 266.

Sicilia e diffondersi, erano le leggende monacali ed ascetiche, le quali appunto si conformavano a quella credenza, e narravano di anime dannate, portate a volo entro il monte dai diavoli, e d'altre spaventose meraviglie. Queste leggende sono assai numerose: mi basterà di ricordare quelle di Eumorfio e di Teodorico, narrate da Gregorio Magno¹⁷, e quella del re Dagoberto, narrata dallo storico Aimoino¹⁸. Immediatamente dopo aver narrata la storia del Decano di Palermo, Cesario racconta¹⁹ quella di Bertoldo V, duca di Zähringen, a cui i diavoli preparano nell'Etna il castigo dovuto alle sue sceleratezze. Secondo certo rac-

¹⁷*Dialogorum*, IV, 35, 30.

¹⁸*Historia Francorum*, IV, 34. Vedi inoltre il mio libro, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, vol. II, pp. 360-2.

¹⁹*Distinct.*, XII, c. 13.

conto riferito da Pier Damiano nella Vita di Sant'Odilone, dentro l'Etna si udivano le querele delle anime purganti, tormentate da infiniti demoni²⁰. Nel nome stesso dell'Etna si trovava indicata la condizione sua. Isidoro da Siviglia dice²¹:
Mons Aetnae ex igne et sulphure dictus, unde et Gehenna. E Goffredo da Viterbo, parlando della Sicilia:

Mons ibi flammaram, quas evomit, Aetna
vocatur:

Hoc ibi tartareum dicitur esse caput.

In Sicilia stessa queste credenze dovevano esse-

²⁰Cfr. GERVASIO, *Otia*, decis. III, pp. 965-6.

²¹*Etymologiarum*, l. XIV, c. 8. Lo stesso ripete

VINCENZO BELLOVACENSE, *Speculum naturale*,
l. VII, c. 22.

re divulgate. Parlando della grande eruzione del 1329 Nicola Speciale dice: *Plures etiam in confinibus montis a daemonibus, qui tunc diversa corporei sumentes in aëra terribilia mendacia praedicabant, arrepti sunt* ²². La opinione dunque che i Siciliani avevano del loro vulcano, per non parlare dei terrori ond'esso era loro troppo giusta cagione, non era tale da indurli a porvi dentro l'incantato regno di Morgana e a farne soggiorno del re Artù; mentre assai più facilmente potevano essere condotti a ciò uomini stranieri, i quali non ben conoscevano la natura del monte e a' quali

²²*Istorie*, I. VIII, c. 2, ap. MURATORI, *Scriptores*, t. X, col. 1079. Anche in monti non vulcanici, del resto, si misero ad abitare i diavoli. Veggasi, p. e., ciò che del monte Cavagum, o Convagum, nel cui interno era un palazzo popolato da demoni, dice GERVASIO, *Otia*, decis. III, pp. 982-3.

men tetre fantasie potevano a primo aspetto essere suggerite da quella tanta feracità di campi e amenità di luoghi, cui già gli antichi non si stancavano di ammirare e di celebrare²³. Gervasio nel suo racconto parla di una pianura spaziosissima e gioconda, piena di tutte le delizie, e di un palaz-

23A questo proposito dice il BEMBO nel suo dialogo *De Aetna*: «Hic amoenissima loca circum-
quaque, hic fluvii personantes, hic obstrepentes rivi, hic gelidissimae fontium perennitates, hic prata in floribus semper et omni verna die, ut facile quilibet puellam Proserpinam hinc fuisse raptam putet, hic arborum multijugae species, et ad umbram crescentium, et ad fecunditatem; in qua etiam tantum excellunt caeteras omnes arbores, ut mihi quidem magis huic loco convenire videantur ea, quae de Alcinoi hortis finxit Homerus quam ipsi Feaciae».

zo di mirabile struttura. Non si può ammettere che i Siciliani immaginassero così fatte cose nel monte, mentre è naturale che ce le immaginassero i Normanni, i quali avevano in mente la deliziosa e incantata isola di Avalon, e credevano forse di riconoscere alcune delle proprietà di essa nella campagna mirabile in mezzo a cui s'erge arduo e maestoso il vulcano. Si sa che i primi Normanni che capitarono sulle coste dell'Italia meridionale, tornati nella lor patria, narrarono meraviglie di quelle terre sorrise dal sole, e recaron con sé il desiderio di ritornarvi, come poi fecero, cresciuti di numero. Forse nell'isola di Sicilia essi credettero di ritrovare quella paradisiaca isola di Avalon, delle cui delizie narravano le leggende brettoni, e in cui, secondo l'antica tradizione, raccolta da Galfredo di Monmouth, Morgana aveva trasporta-

to Artù ferito²⁴.

Comunque si prenda a considerare la cosa, sempre si trova che i Siciliani non potevano esser tratti ad immaginare la leggenda di Artù nell'Etna, mentre i Normanni v'eran condotti naturalissimamente. Ciò si vedrà ancor meglio qui appresso. Intanto, a maggior conferma di quanto si è detto, giova ricordare un fatto, sul quale ebbe già ad attirare l'attenzione il Pitrè²⁵, ed è che, mentre in Sicilia sono frequenti i nomi di luoghi e i modi proverbiali che traggono origine dalle leggende del ciclo carolingio, la qual cosa prova che queste leggende erano entrate nella letteratura orale

²⁴*Historia Regum Britanniae*, l. II, c. 2. Descrizioni dell'isola di Avalon si hanno in parecchi poemi francesi, come nella *Bataille Loquifer*, e in una delle *branches* dell'*Ogier*.

²⁵Scritto citato, pp. 380-3, 391-2.

e nella coscienza del popolo (come, del resto, avvenne in altre parti d'Italia)²⁶ nulla di consimile si trova pel ciclo brettone, prova che il popolo non ebbe gusto alle leggende brettoni, o se l'ebbe, fu

26 Eccone per la Toscana una testimonianza che non ho veduto ricordata da altri. Sulla fronte della chiesa dei SS. Apostoli in Firenze si leggeva (non so se ancora si legga) la seguente iscrizione:

VIII. V. DIE SEXTA APRILIS.

IN RESURRECTIONIS DOMINI

KAROLUS FRANCORUM REX A ROMA

REVERTENS INGRESSUS FLORENTIAM

CUM MAGNO GAUDIO ET TRIPUDIO

SUSCEPTUS CIVIUM COPIAM

TORQUEIS AUREIS DECORAVIT

ET IN PESTECOSTEM FUNDAVIT

questo sì debole e scarso da escludere affatto l'ipotesi che quello stesso popolo potesse lavarvi intorno di suo. Una eccezione vuol farsi a favore della fata Morgana. Ho già detto che costei doveva essere penetrata nell'Etna insieme con Artù. Ora è noto che col nome di fata Morgana si

ECCLESIAM SS. APOSTOLORUM IN ALTARI

INCLUSA EST LAMINA PLUMBEA

IN QUA DESCRIPTA APPARET

PRAEFACTA FUNDATIO ET CONSECRATIO

FACTA PER ARCHIEPISCOPUM TURPINUM

TESTIBUS ROLANDO ET VLIVERIO.

Ap. LAMI, *Deliciae eruditorum*, t. III, Firenze, 1737, p. 14. Il RICHA dice, *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, Firenze, 1756, t. IV, p. 46, che la credenza espressa in quella iscrizione era radicata nel popolo.

designa un fenomeno ottico (ciò che i Francesi chiamano *mirage*) solito a mostrarsi con maggiore frequenza e perspicuità appunto nello stretto di Messina. Quel nome designa presentemente il fenomeno stesso, e non accenna più ad una individuata e soprannaturale potenza che ne sia cagione; ma in passato non dovette esser così. Si credette allora alla reale presenza della fata in quei luoghi, e il fenomeno si considerò come un'opera dell'arte sua, forse com'uno dei giuochi o degli allettamenti ond'ella abbelliva l'ore e il soggiorno ai suoi compagni di *fèerie*. Lo prova uno scrittore siciliano del secolo XVII, Placido Reyna, con le seguenti parole: «Haec vero de sirenibus fabula aliam vulgi de saga quadam cui nomen Morgana, narrationem aequae fabulosam in memoriam mihi revocat, quoniam et haec ad delicias tractus Peloritani declarandas inventa vi-

detur. Formosissimam hanc esse sagam narrant, quae terram nostram incolat ac saepenumero, qua potentia praedita sit, admirabili ratione demonstrat²⁷.» Non pare del resto che il Reyna sapesse altro intorno alla fata Morgana.

Un altro argomento non vuol essere dimenticato, il quale, almeno indirettamente, viene a confermare le cose dette. Sono parecchi i poemi francesi che pongono la scena dell'azione loro in Sicilia, molti quelli che della Sicilia fanno in vario

²⁷*Ad notitiam historicam urbis Messanae Intro-*

ductio, col. 36, ap. GRAEVIUS, *Thesaurus*, t. IX.

Questo, e il ricordo che, come ho notato innanzi, fa della leggenda narrata da Cesario Ottavio Gaetani, sono i soli accenni alla leggenda bretone che io abbia potuto trovare nei molti ed eruditi illustratori della storia e della topografia della Sicilia in quella età.

modo ricordo, e alcuni pur ve n'ha, i quali si può ragionevolmente supporre che nell'isola stessa sieno stati composti²⁸. Tutto ciò si deve ai Normanni, i quali, come si vede, non si contentarono di recare in Sicilia le leggende dei due cicli carolingio e brettone, ma quivi ancora l'elaborarono, le accrebbero, le variarono.

Veniamo ora al secondo punto, l'esame del quale darà compimento alla dimostrazione.

La leggenda di Artù nell'Etna non è una leggenda nuova, è una leggenda trasformata; ma nel fatto della trasformazione sua sono alcune particolarità che meritano d'essere considerate attentamente. Secondo la leggenda brettone, Artù vivo, ma ferito, è in Avalon, la quale è veramente un'isola del fiume Bret, nella contea di Somerset,

²⁸Vedi G. PARIS, scritto cit., pp. 110, 112.

e antica sede dei druidi²⁹; secondo la leggenda siciliana, anzi normanna, Artù è nell'interno dell'Etna.

Questa innovazione non trovò molto favore, e noi vediamo altri eroi, come per esempio Uggiero il Danese e Rainouart, andare a raggiungere il buon re Artù nell'isola e non nel monte; ma non però, si può dire ch'essa fosse al tutto arbitraria

29La fantasia abbellì quest'isola e ne fece un luogo di delizie da porre a riscontro delle famose Isole Fortunate. GOFFREDO DI MONMOUTH dice di essa nella sua *Vita Merlini*:

Insula Pomorum quae fortunata vocatur.

Vedi le descrizioni contenute nei poemi indicati a p. 96, n° 2.

ed illegittima. Circa il 1139, il corpo di Artù, morto, in contraddizione con la leggenda, si volle ritrovato appunto nell'isola di Avalon, presso l'abbazia di San Dunstano³⁰. Ma questo ritrovamento, cui non era estranea la politica, non valse a togliere una tal quale incertezza, che forse già da gran tempo innanzi si aveva circa il vero luogo del rifugio e circa altre particolarità della storia di Artù. Di così fatta incertezza noi abbiamo parecchi indizi. Il trovatore Aimeric de Peguilain (1205-70) dice in un suo serventese (*Totas honors*):

Part totz los monz voill qu' an mon sir-
ventes

E part totas las mars, si ja pogues

30 Molte notizie circa sì fatto ritrovamento reca

I'USSERIUS, *Britannicarum Ecclesiarum Antiquitates*, ed. 2^a, Londra, 1687, pp. 61 sgg.

Home trobar que il saubes novas dir
Del rei Artus, e quan deu revenir.

In un codice di Helmstadt, contenente il poema *De diversitate Fortuna*e di Arrigo da Settimello, si trova una nota, ov'è detto: «Arturus dicitur fuisse Britanniae multum probus et honorandus, qui iniens certaraen cum quadam bellua perdidit milites suos, tandem interfecit eandem belluam, nec tamen domi revertebatur, etiam postquam fuit mortuus, unde adhuc a Britannis expectatur ut veniat»³¹. Secondo l'autore del *Lohengrin*, Artù è in un monte dell'India, insieme coi cavalieri del Santo Gral³². Nel *Wartburgkrieg* si dice che Artù

³¹Ap. LEYSER, *Historia poetarum et poematum
medii aevi*, Halae Magdeb., 1721, p. 459.

³²*Lohengrin, ein altteutsches Gedicht* ecc., Eidelberga, 1813, p. 179:

è in un monte, insieme con Giunone e con Felicia, figliuola di Sibilla³³. Da ciò si rileva che, fuori di Brettagna, la tradizione era alquanto vaga e malsicura, se non circa la rimozione e la vita so-

hoch ein gebirge lit

In inder Yndia, daz ist niht wit,

Den gral mit all den helden ez

besleuzzet,

Die Artus praht mit im dar.

Non ho potuto riscontrare l'edizione critica e più recente del RÜCKERT, Quedlinburgo e Lipsia, 1858.

33

Felicia, Sbillen kint,

und Iuno, die mit Artus in dem berge

sint,

prannaturale di Artù, circa il luogo dove questi si trovava. Assai probabilmente, prima ancora che approdassero in Sicilia, i Normanni avevano cognizione di una leggenda che poneva Artù nell'interno di un monte: giunti in Sicilia essi non ebbero a fare un grande sforzo di fantasia per porre Artù entro il massimo monte dell'isola, cioè a dire nell'Etna. Può darsi ancora che, prima di approdarvi, essi avessero solamente una come generale notizia della possibile rimozione degli eroi nell'interno di un monte, o una particolare

die haben vleisch, sam wir, unde ouch
gebeine

Die vraget'ich, wie der künik lebe,
Ecc.

VON DER HAGEN, *Minnesinger*, Lipsia, 1838,
parte III, p. 182.

notizia di alcuno eroe in cotal modo rimosso, e che, trovatisi in presenza del meraviglioso vulcano pensassero senz'altro di trasporvi il re Artù.

Checchessia di ciò, certo è che noi ci troviamo in presenza di un mito essenzialmente germanico. L'immaginazione dell'eroe rimosso, serbato in vita, e destinato a futuro ritorno, è, come ho notato innanzi, comune a moltissime e svariate genti; ma la immaginazione di un sì fatto eroe (o dio) chiuso nel cavo di un monte è, più specificatamente, germanica³⁴. Nella mitologia germanica sono frequenti gli esempî di essa. Il dio Wodan abita nell'interno di un monte, e di questo mito potevano aver recato con sè il ricordo i Normanni, migrando dalle prische lor sedi. In monti hanno stanza, insieme con le loro famiglie, Frau Hol-

34Vedi J. GRIMM, *Deutsche Mythologie*, 4^a ed..

Berlino, 1875-8, c. XXXII (vol. II, pp. 704 sgg.).

da e Frau Venus; in monti stanno rinchiusi, aspettando il giorno del loro riapparire nel mondo, Carlo Magno, Federico II, Carlo V. Questi misteriosi rifugi non sono inaccessibili agli uomini. Abbiám veduto, nel racconto di Gervasio, il servo del vescovo di Catania penetrare nel meraviglioso soggiorno di Artù; ma, similmente, Tannhäuser penetra nel monte ove alberga Frau Venus, e vi fa lunga dimora; un pastore penetra nel cavo del monte, ove Federico aspetta l'ora segnata ecc. Nel racconto di Gervasio il servo riceve da Artù doni pel suo signore, ed è questa un'altra particolarità che ha numerosi riscontri nei miti affini tedeschi. Non sarà fuor di luogo il notare a questo proposito che Artù si trova in modo abbastanza strano involto in un altro concetto mitico germanico, il quale ha stretta relazione con quello del trasferimento in un monte, il concetto cioè della impre-

cazione (*Werwünschung*)³⁵. Leggesi nella *Vita Paterni*³⁶ che questo santo, il quale fu vescovo di Vannes, e morì circa il 448, minacciato da Artù, imprecò contro di lui, dicendo: Possa la terra inghiottirlo. *Quo dicto statim terra aperuit os suum et usque ad mentum Arthurum absorbuit*. Ma Artù si pentì, e chiesto ch'ebbe perdono, fu dalla terra lasciato libero.

La conclusione a cui s'ha, dopo ciò, da venire, non può essere dubbia. Se questo mito di Artù nell'Etna è un mito germanico, esso in Sicilia non può esser venuto, o non può esser sorto, che per opera dei Normanni.

³⁵GRIMM. *ibid.*, pp. 794-5.

³⁶Cap. 2, in *Acta Sanctorum*, 15 aprile.

III.

Ma veniamo ad altro soggetto.

La leggenda di Artù, di cui ci siamo occupati, è uno dei più antichi vestigi di leggenda brettone che s'abbiano in Italia; ma se sia veramente il più antico non si può dire, perchè noi non conosciamo il tempo in cui essa sorse primamente. Il libro, ove per primo Gervasio la narra, fu dato in luce nel 1212 e Gervasio stesso potè averla raccolta in Sicilia un venti o più anni innanzi. Se dobbiamo fermarci ai documenti scritti, il racconto di Gervasio non è certamente il documento più antico, e noi gliene possiamo anteporre più d'uno.

Cerchiamo dapprima nella nostra poesia.

I più antichi accenni ch'essa ci offra, credo si abbiano nel poema latino di Arrigo da Settimello, *De diversitate fortunae et philosophiae consola-*

tione, composto circa il 1192; e, cosa che vuol essere notata, questi accenni sono fatti in modo da lasciar supporre che le storie bretoni fossero già abbastanza note in Italia. In tre luoghi il poeta fa ricordo di Artù. Nel primo, parlando di sè, e deplorando, come del resto fa in tutto il poema, la propria miseria, dice:

Sim licet Arturus, qualis habebor ero³⁷.

Negli altri due allude all'aspettato ritorno dell'eroe:

Et prius Arturus veniet vetus ille Britannus,

³⁷Arrighetto, *ovvero trattato contro all'avversità della Fortuna*, ed. del Manni, Firenze, 1730, p. 7.

Quam ferat adversis falsus amicus
opem³⁸.

Qui cupit auferre naturam seminat her-
bam,
Cujus in Arturi tempore fruetus erit³⁹.

In un altro luogo finalmente egli accenna alle sto-
rie ultime venute nel ciclo brettone, alle storie
cioè di Tristano, là dove dice:

Quis ille
Tristanus, qui me tristia plura tulit?⁴⁰

Se Arrigo dovesse la sua cognizione dei casi di

38Pag. 9.

39Pag. 23.

40Pag. 6.

Tristano al perduto poema di Cristiano da Troyes, o ad altra storia in verso o in prosa, è dubbio che certamente non tenterem di risolvere, tanto più che egli può bene aver preso quegli accenni, passati ormai in uso proverbiale, dai trovatori, senza avere cognizione diretta dei romanzi francesi. E questo stesso dubbio può esser mosso per ciascuno degli accenni particolari che noi troviamo nei lirici nostri dei primi due secoli, dove essi occorrono accompagnati con quelle solite allusioni a miti dell'antichità classica, a proprietà di animali ecc., che formavano anche in Provenza un frasario d'obbligo nella lingua d'amore. Ciò nondimeno non si può non credere che a quegli accenni, presi in generale, non corrispondesse una cognizione diretta dei romanzi francesi della Tavola Rotonda, che, com'è noto, passarono ancor essi agevolmente le Alpi e si diffusero per

l'Italia. Gli accenni, in parola del resto, non sono assai numerosi, ed io non credo di far cosa inutile riportando qui quelli che m'è avvenuto di raccogliere, e a cui altri più se ne potrebbero aggiungere facilmente.

Tristano ed Isotta sono i personaggi delle storie bretoni che pajono avere destata in più particolar modo l'attenzione e la sollecitudine dei nostri poeti d'amore, e quelli a cui si riferiscono ancora gli accenni più antichi. La meravigliosa storia dei loro amori spiega una tal preferenza, della quale porge esempio del resto, anche la poesia dei trovatori. Messer lo re Giovanni, che sarebbe, secondo la opinione universalmente ammessa, Giovanni di Brienne (n. nel 1158) suocero di Federico II, nella canzone che comincia *Donna, audite como*, dà a dirittura nei versi seguenti l'argomen-

to del romanzo di Tristano⁴¹:

Quella c'amo più 'n cielato
Che Tristano non facia
Isotta, com'è cantato,
Ancor che le fosse zia;
Lo re Marco era 'ngannato,
Perchè ['n] lui si confidia.
Ello n'era smisurato,
E Tristan se ne godia
Delo bel viso rosato
Ch'Isaotta blonda avia.

Quelle parole *com'è cantato* non possono rife-

⁴¹Quando non indico altrimenti s'intende che cito secondo la lezione del cod. Vaticano 3793, in corso di pubblicazione a cura del D'ANCONA e del COMPARETTI, *Le antiche rime volgari ecc.*

rirsi che a un racconto in verso. Altri accenni sono più compendiosi. Notar Giacomo (disaccordo: *Dal core mi vene*):

Tristano ed Isalda
Non amar si forte.

Giacomino Pugliese, o Pier delle Vigne (canzone: *La dolcie ciera piagiente*):

E non credo che Tristano
Isotta tanto amasse.

Inghilfredi Siciliano (?) (canzone: *Del meo voler dir l'ombra*)

La mia fede è più casta

.....

.....

E più lealtà serva

Ch'en suo dir non conserva

Lo bon Tristano al cui presgio s'ada-
sta.

Dante da Majano (sonetto: *Rosa e giglio e fiore
aloroso*)⁴²:

Nulla bellezza in voi è mancata;

Isotta ne passate e Blanzifiore.

Canzone anonima: (*Piacente viso adorno angeli-*

⁴²NANNUCCI, *Manuale*, 3^a ed., vol. I, p. 310. Non
tengo conto dei dubbii sollevati intorno a Dante
da Majano dal Borgognoni, perchè credo che il
Novati sia riuscito a dissiparli.

cato)⁴³:

per te patisco doloroso affano
più che non fe' per Isotta Tristano.

Bonaggiunta Urbiciani (canzone: *Donna vostre
bellezze*)⁴⁴:

Innamorato son di voi assai
Più che non fu giammai Tristan d'Isol-
da.

Garbino Ghiberti (canzone: *Disioso cantare*):

⁴³CASINI, *Le rime dei poeti bolognesi del secolo
XIII*, Bologna, 1881 (Sc. di cur. lett., disp. CLX-
XXV), p. 167.

⁴⁴NANNUCCI, *Manuale*, vol. I. p. 150.

Credo lo buon Tristano
Tanto amor non portàra.

Domenico da Prato (canzonetta a ballo):

Cantando un giorno d'Isotta la bionda
Mi ricordai di mia donna gioconda⁴⁵.

Bruzio Visconti, descrivendo le bellezze di Madonna (canzone: *Mal d'amor parla chi d'amor non sente*)⁴⁶:

sicché la mano fu senza magagnia,
qual si legge d'Isotta di Brettagna.

⁴⁵TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, 1846-7, vol. II, p. 358.

⁴⁶*Liriche edite ed inedite di FAZIO DEGLI UBERTI*
per cura di R. Renier, Firenze, 1883, p. 233.

L'Orcagna, in uno di quei suoi guazzabugli di sonetti senza senso, ricorda, fra molte altre cose, l'ampolla di Napoli fabbricata da Virgilio, secondo la leggenda, e la *reina Isotta*⁴⁷, e Frate Tommasuccio, ricorda nella sua nota *Profezia*, non so con quale intenzione, Tristano⁴⁸.

Qualche volta Tristano ed Isotta sono ricordati insieme con altri personaggi appartenenti al ciclo. Brunetto Latini (*Tesoretto*, cap. 1):

Lancelotto e Tristano

Non valse me' di voe.

Bonaggiunta Urbiciani (disaccordo: *Oi amadori intendete l'affanno*):

⁴⁷TRUCCHI, *Op. cit.*, vol. II, p. 29.

⁴⁸*Id.*, vol. II, p. 134.

E messere Ivano
E 'l dolze Tristano,
Ciascuno fue sotano
Inver me di languire.

Saviozzo da Siena (canzone: *Donne leggiadre e pellegrini amanti*)⁴⁹:

Io non so se giammai gli uomini erran-
ti,
I' dico di Tristano o Lancilotto,
O quel che fu più dotto
Da' colpi suoi sapesse or dichiararmi.

⁴⁹SARTESCHI, *Poesie minori del secolo XIV*, Bologna, 1867 (*Sc. di cur. lett.*, disp. LXXVII), p. 46.

Frate Stoppa de' Bostichi (ballata: *Se la fortuna e 'l modo*)⁵⁰:

Tristano e Lancialotto,
Ancor nel mondo la lor fama vale?
Li altri di Cammellotto
Per la fortuna fecer l'altrettale.
.....
Dov'è la gran bellezza
Di Ginevra, d'Isotta e d'Ansalone?

In una delle canzonette a ballo inserite nel *Pe-corone*, Ser Giovanni Fiorentino fa memoria dei molti che *per amor fûr di vita privati*; ma non nomina se non due, Tristano ed Achille:

⁵⁰CARDUCCI, *Cantilene e ballate*, ecc., Pisa, 1871, pp. 107, 108.

Lo specchio abbiām de' famosi passa-
ti,

Del bon Tristan, del valoroso Achille⁵¹.

Gli altri personaggi sono ricordati assai più di rado. Guitton d'Arezzo ricorda Lancilotto (sonetto: *Ben aggia ormai la fede, e l'amor meo*)⁵²:

Siccome a Lancillotto uomo simiglia
Un prode cavalier.....

Lo ricorda anche Folgore da San Gimignano (sonetto: *Alla brigata nobile e cortese*)⁵³:

51È la canzonetta che seguita alla nov. 2^a della
giorn. VII.

52*Le rime di* GUITTONE D'AREZZO, ed. Valeriani,
Firenze, 1828, vol. II, p. 86.

53NAVONE, *Le rime di Folgore da San Gimignano*

Prodi e cortesi più che Lancilotto;
Se bisognasse con le lance in mano
Fariano torneamenti a Camelotto.

Di Morgana fanno menzione parecchi. Guido
Giudice (canzone: *La mia gran pena e lo gravoso
afanno*):

Chè se Morgana — fosse infra la gien-
te,

no e di Cene da la Chitarra, Bologna, 1880

(*Sc. di cur. lett.*, disp. CLXXII), p. 3. Nel verso
che immediatamente precede ai riportati si tro-
verebbe ricordato il re Dano, padre di Lancilot-
to, secondo il testo di altre edizioni; secondo il
testo di quella del Navone è ricordato il re Pria-
no, cioè Priamo.

In ver Madonna non paria neiente.

Canzone anonima: (*Quando la primavera*):

Tu c'avanzi Morgana.

Chiaro Davanzati (canzone: *Madonna, lungamente agio portato*):

E ave più valere — e 'nsengnamento
Che non ebe Morgana ne Tisbia.

(E canzone: *Di lontana riviera*):

Che non credo Tisbia,
Alèna nè Morgana
Avesson di bieltà tanto valore.

Merlino figura, sia in compagnia dei grandi sapienti, sia in quella degli'ingannati dalle donne. Leonardo del Guallaco (serventese: *Siccome il pescie a nasso*):

Se lo scritto non mente
Da femina treciera
Si fue Merlin diriso.
E Sanson malamente
Tradilo una leciera.

Sonetto anonimo: (*Qual uom di donna fusse chanoscente*)⁵⁴:

Merlino e Salamone e lo s[accen]te
e Aristotile ne fu inghannato.

⁵⁴*Propugnatore*, vol. XV, parte 2^a, p. 339.

Monte (canzone: *Donna di voi si rancura*):

Chè Troia andò im perdizione
Mirllino e Salamone.

Lapo Saltarello (sonetto: *Considerando ingegno
e pregio fino*)⁵⁵:

Che Salomon, Sanson o 'l buon
Merlino,
David divino hai vinto per senten-
za.

Paolo Zoppo da Castello (sonetto: *Maestro Pie-
tro lo vostro sermone*)⁵⁶:

⁵⁵VALERIANI, *Poeti del primo secolo*, Firenze,
1816, vol. II, p. 434.

⁵⁶CASINI, *Le rime ecc.*, p. 125.

Davit, Merlin o ver lo buon Sansone.

In una frottola dubbia attribuita a Fazio degli Uberti (*O pellegrina Italia*) Merlino è nominato dopo Giovanni, Matteo, Daniele, Gioele, Abacuc, Salomone, l'abate Gioacchino⁵⁷.

Guittone d'Arezzo ricorda Perceval (canzone: *Amor tant'altamente*):

Se 'n atendendo alasso
Poi m'avenisse, lasso!
Che mi trovasse in fallo
Sicome Prezevallo — nom cherere.

Al ritorno di Artù allude Fazio degli Uberti (so-

⁵⁷*Liriche*, ediz. cit., p. 193.

netto: *Non so chi sia, ma non fa ben colui*)⁵⁸:

Nè Re Artù, nè altro tempo aspetto.

E poichè siam giunti all'enciclopedico Fazio, non lo lasciam così subito. Fazio allude al ritorno di Artù anche nel *Dittamondo*⁵⁹: ricordato Uterpendragon e Merlino, detto come Artù succedette al padre, soggiunge:

Tanto da' suoi fu temuto ed amato,
Che lungamente dopo la sua morte
Ch'ei dovesse tornar fu aspettato.

Nè gli accenni finiscon qui. Nel cap. 28 egli ricor-

⁵⁸*Liriche*, ediz. cit., pp. 159-60. Cfr. p. ccxc.

⁵⁹Lib. IV, c. 24. Ed. dell'Antonelli, Venezia, 1835.

V. anche l. II, cap. 15.

da la torre in cui Ginevra difese il suo onore, il castello espugnato da Lancilotto,

L'anno secondo che a prodezza intese,

Camelotto disfatto, il petron di Merlino, e altro e altro. Nel cap. 22 ricorda i casi della donzella Dorens, e come Artù uccidesse Flores, e come Tristano uccidesse l'Amorotto ed Elia di Sassogna, e si ferma con particolar compiacenza sulla storia dell'ellera che usciva dalla tomba di Tristano e penetrava in quella d'Isotta, storia allora famosa. Questi passi meriterebbero d'essere riportati per intero e assoggettati a più minuto esame; ma per far ciò bisognerebbe restituirne il testo, corrotto come tutto il poema⁶⁰.

⁶⁰Sopra un caso particolare credo opportuno di

Lo stesso Fazio accenna alla leggendaria morte di Mordret nella sua Invettiva contro Carlo IV⁶¹:

come a Mordret il sol ti passi il casso.

richiamar qui l'attenzione del lettore. L'edizione milanese del 1826, e la veneziana testè citata, leggono a questo modo (non curando alcune differenze di niun rilievo) la terzina 34 del cap. 22, l. IV:

Intanto ivi udii contar allora
D'un'ellera che dello avello uscìa
Là dove il corpo di Tristan dimora.

Quell'*Intanto ivi* è certamente un errore, nato dal non sapere intendere ciò che il testo recava veramente. Nella edizione del 1501 il primo verso del terzetto si legge così:

Nella poesia dialettale dell'Italia del settentrione
non trovo accenni a personaggi o leggende bret-
toni, il che non vuol punto dire che quelle leggen-

Intintoil udi contare alhora.

Similmente nel Cod. N. I, 5 della Nazionale di To-
rino (altre edizioni e codici non posso ora consul-
tare):

Intintoil udi contar allora,

e senza dubbio si vuole scrivere:

In Tintagoil udii contar allora;

oppure, senza mutar nulla:

de e quei personaggi non ci fossero noti. Il poeta anonimo (probabilmente Giacomino da Verona) che in un componimento sopra l'amore di Gesù ricorda Rolando, Oliviero, Carlo Magno e Uggieri

In Tintoil udii contar allora.

Tintaguel, Tintagel, Tintajoil in francese (v. FRANCISQUE MICHEL, *Tristan, Recueil de ce qui resta des poèmes relatifs à ses aventures*, Londra, 1835, vol. I, pp. 15, 44, ecc.), Tintagoil in provenzale, Tintajoele in tedesco (GOTTFRIED VON STRASBOURG, *Tristan and Isolde*, Breslavia, 1823, V, 476 ecc.), era il nome della residenza del re Marc, dove appunto sorgevano le tombe dei due amanti. Nel *Roman de Brut* è il castello in cui è rinchiusa Igierna, madre di Artù. Nel *Roman de Flamenca*, edito da P. Meyer, Parigi, 1865, si ri-

il Danese⁶², conosceva anche, senza dubbio, Artù e Lancilotto e Tristano, e tra le *fable e ditti de buffoni* di cui parlano con tanto disprezzo lo stesso frate Giacomino e Uguccione da Lodi e l'ignocorda, vv. 591-2, un *lais de Tintagoil*:

L'uns viola [1] lais del Cabrefoil
E l'autre cel de Tintagoil.

È questo un altro saggio delle infinite correzioni che il testo del *Dittamondo* richiede. Non voglio lasciare l'argomento senza recare una curiosa nota che Guglielmo Capello appose qui per l'appunto, e che dice così: «Questa parte di questo capitolo, signor mio marchese, non chioso, pero che de queste historie francesi sono ignorante quasi, e pochi libri francesi ho veduti non che lecti. e per lo simile in la 2^a. cantica supra,

to autore di un poemetto sulla passione di Cristo, dovevano essere comprese certamente anche le favole di Brettagna⁶³. Tali favole dovevano avere a mente e recitare quell'Osmondo da Verona, ri-
ove fa mentione di vterpendragon, lasciai a chiosare; et anchora perchè voi, signore, site copioso e docto delle diete histoie, porite intendere e chiosare a uostro modo». Il Capello compose il suo commento ad istanza di un marchese di Ferrara, che non so propriamente quale si fosse. (Vedi per quanto concerne il Capello e il codice di Torino, RENIER, *Op. cit.*, p, CLI n). La nota di lui può servire d'illustrazione all'inventario dei codici francesi posseduti dagli Estensi nel sec. XV, pubblicato dal RAJNA nella *Romania*, vol. II.

61 *Liriche*, ediz. cit., p. 121.

62 MUSSAFU, *Monumenti antichi di dialetti italiani*,
in *Sitzungsberichte der h. Akademie der Wis-*

cordato in una poesia delle lodi della Vergine, e quegli altri giullari, cui il poeta accusa di *gran follia e gran mençogna* quando ardiscono chiamar giglio e fiore altra donna che non sia la Vergine⁶⁴, e quelli similmente che si ricordano in una delle poesie genovesi pubblicate dal Lagomaggiore⁶⁵.

senschaften, philos.-hist. Cl., vol. XVI, Vienna, 1864, p. 162.

63De *Babilonia civitate infernali*, ap. MUSSAFIA, *op. cit.*, p. 158; TOBLER, *Dos Buch des Uguçon da Laodho*, verso 197, *Abhandl. d. h. Preuss. Akad. d. Wiss. zu Berlin, philos.-hist. Cl.*, 1884; *La passione e Risurrezione, poemetto veronese del secolo XIII*, pubblicato integralmente per la prima volta da L. BIADENE in *Studj di filologia romanza*, fasc. 2°, 1884, p. 243.

64MUSSAFIA, *op. cit.*, pp. 194-5.

65Archivio glottologico italiano, vol. II, p. 231.

Ma senza stare alle presunzioni e alle congetture, noi troviamo la prova certa che le leggende bretoni erano cognite nell'Italia settentrionale sin dai primi anni del secolo duodecimo, e probabilmente anche prima, in un poema tedesco di autore italiano, il *Wälsche Gasi* di Tommasino de' Cerchiari friulano (Thomasin von Zerclar, Zerclare, Zirklere, ecc.)⁶⁶. Questo poema fu composto circa il 1210, come si rileva dalle parole stesse dell'autore che dice di averlo scritto 28 anni dopo che il Saladino ebbe presa Gerusalemme (1187). Parecchi sono i luoghi del poema in cui si ricor-

⁶⁶*Der welhische Gast*, pubblicato dal RÜCKERT, Quedlinburgo e Lipsia, 1852. Intorno al poema vedi più particolarmente GERVINUS, *Geschichte der deutschen Dichtung*, 5^a ed., vol. II, pp. 9 sgg.

dano fatti e personaggi della epopea brettone⁶⁷; ma il più importante è un lungo passo del primo libro, passo che comprende non meno di 38 versi⁶⁸. in esso il poeta parla della educazione che si vuol dare ai giovani, dopo aver parlato nei versi che immediatamente precedono di quella che si conviene alle fanciulle. Le fanciulle, egli dice, debbono leggere le storie di Andromaca, di Eni-

67Vv. 77-8, 1033, 1041 sgg., 3535, 3539, 6325
sgg.

68Vv. 1041-78.

da⁶⁹, di Penelope, di Enone, di Galiana⁷⁰, di Biancofiore, di Sordamor⁷¹. I giovani poi debbono a dirittura formarsi sui romanzi e prendere esempio dai cavalieri della Tavola Rotonda. Tommasino si

69Verso 1033. Certamente la Enide de' cui casi fece un poema Cristiano da Troyes, il quale dice di sé stesso nel primo verso del *Cligés* (pubblicato per la prima volta da W. FOERSTER, *Christian von Troyes sämtliche Werke* vol. I, Halle, 1884):

Cil qui fist d'Erec et d'Enide.

Un'altra Enide (Inida) si ha nell'*Ugone d'Alvernia*, ma il perduto originale di questo romanzo fu, senza dubbio, di molto posteriore a Tommasino.

70Probabilmente non la Galiana presunta moglie di Carlo Magno, la quale non dà troppo buon

fa un gran concetto del valore educativo di quei romanzi, o, com'egli li chiama alla tedesca, avventure (*âventiure*). Le avventure, egli dice, contengono sotto velo di menzogna, buone verità e

esempio di sè nel *Garin de Monglane*, ma l'altra, che figura nel *Roman de Fregus et Galiene*, o *Roman du Chevalier au bel escu*, di Guillaume cleric de Normandie. Vedi un'analisi di questo poema in DE LA RUE, *Essais historiques sur les bardes, les jongleurs et les trouvères normands et anglo-normands*, Caen, 1834, t. III, p. 13-7.

71Soredamors, sorella di Gauvain nel *Cligés* cit., v. 445 ecc. Come si vede, in fatto di educazione femminile, Tommasino avevo criterii molto più larghi e più liberali che non Francesco da Barberino, il quale nel libro suo *Del reggimento e costumi di donna*, così dice della fanciulla, la

utili insegnamenti⁷². I giovani debbono conoscere le istorie di Galvano, di Cligés, di Erec, d'Ivano; debbono agli esempi del buon Galvano conformare la vita loro; debbono seguire Artù, Carlo

quale abbia passata l'età del *maritaggio* (e a maggior ragione si deve intendere di ogni altra):

Fugga d'udir[e] tutti libri e novelle,
Canzoni, ed anchor trattati d'amore:
Ch'elgli è agevole a vincier la torre,
C'a dentro dassè l[o] nimico mortale.
Onde colei che el nimico cacciar
Non può dassè, almen[o] nolgli de'
dare

Tal nodrimento che 'l faccia ingras-
sare.

Magno, Alessandro, Tristano, Sagremor, Calogran, ma non il maligno Keu, il quale ha pur troppo molti seguaci, e che tanto è diverso dall'ottimo Perceval. Tommasino ricorda come s'è fatti ammaestramenti avesse già dati in un suo libro *Della Cortesia* ⁷³, e a far maggiormente inten-

Parte III, ed. di C. Baudi di Vesme (*Collezione di opere inedite e rare*), Bologna, 1875, p. 83.

72Vv. 1131-4:

sint die âventiur niht wâr,
si bezeichent doch vil gar
waz ein ieglîch man tuon sol
der nach vrûmkeit wil leben wol.

73Vv. 1173-5:

alsô ich hân hie vor geseit
an mîm buoch von der hüffcheit

dere quanto egli avesse in pregio le storie di Bretagna, ringrazia coloro che le avevan recate in tedesco⁷⁴. Ma certamente egli era in grado d'intendere anche gli originali francesi e li conob-

daz ich welhschen hân gemacht.

Due libri dice Tommasino di aver composto prima del *Wälsche Gast*, l'uno *Della Cortesia*, già citato, l'altro *Della Falsità*. In che lingua erano composti questi due libri? Dice il Rückert nella Prefazione al poema, p. ix: «Merkwürdig ist es, dass er, der sich ausdrücklich auch als Dichter in wälscher Sprache, d. h. in nordfranzösischer, aufführt, doch keine grösseren Einwirkungen der Formengesetze einer fremden Ver- skunst zeigt, als sie überhaupt die ganze damalige deutsche Poesie in den höfischen Reimpaaren aufweist», Ma che ragion c'è di

be⁷⁵.

Un'altra prova, e molto importante, del favore onde godevano nel secolo XIII in Italia, almeno tra le persone colte le storie brettoni, l'abbiamo

credere che quei libri fossero scritti in francese? Tommasino usa *welhsch* sempre in significato d'italiano e non di francese. Egli si chiama da sé stesso *welhsche gast*, cioè ospite italiano; egli dice (vv. 34-6) di non voler mescolare parole della sua lingua (*welhische worte*) nella lingua del suo poema. Quei libri erano certamente scritti in italiano, e però sarebbero tra i più antichi monumenti della nostra letteratura volgare. Del libro *Della Cortesia* non s'è potuto sin qui trovar traccia; ma potrebbero forse avere qualche parziale attinenza con esso la poesia di BONVESIN DA RIVA, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, e l'anonima di affine ar-

nel fatto che un poeta latino celebre di quei tempi, il Padovano Lovato⁷⁶, di cui fa tante lodi il Petrarca compose un poema sugli amori di Tristano e d'Isotta. Di questo poema, probabilmente lati-

gomento pubblicata dal BARTSCH, *Rivista di filologia romanza*, v. II, p. 43. Quanto all'altro, il Grion credette potessero esserne frammento alcuni versi volgari pubblicati dal MUSSAFIA, *Analecta aux der Marcusbibliothek Jahrbuch für romanische und englische Litteratur*, v. VIII (1867), p. 211 (GRION, *Frîdanc*, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, v. II [1870], p. 432).

Questa congettura, o, piuttosto, questo semplice dubbio, parve del tutto infondato al Barstch (AUGUST KOBERSTEIN'S *Grundriss der Geschichte der deutschen Nationalliteratur, fünfte umgearbeitete Auflage* von Karl Bartsch, Lipsia, 1872-4, v. I, p. 245, n. 5). Il prezioso codice

no, non si fa ricordo da nessuno storico della nostra Letteratura; ma il prof. Novati, che in un suo scritto di prossima pubblicazione sopra alcuni libri recenti riguardanti Albertino Mussato, avrà ad oc-

Saibante, d'onde lo Zeno trasse quei versi pubblicati dal Mussafia, si credette lungo tempo perduto; ma, esso riapparve testè nella collezione Hamilton, e trovasi ora a Berlino. Il prof. Tobler ha già pubblicato di su quel codice una versione veneta dei *Disticha Catonis*, e il libro di Uguccone da Lodi già citato, e si prepara a pubblicare anche il poema sopra la natura delle donne, di cui fanno parte i versi in discorso. Adendogli io scritto, per averne qualche schiarimento circa l'indole di quella e il dubbio del Grion, egli con l'usata sua gentilezza così mi rispose: «Nella poesia *super natura feminarum*, nessun vizio è così spesso rimprovera-

cuparsi del Lovato, mi avverte che un'allusione allo sconosciuto poema si trova nell'*Ecloga* che al Mussato appunto indirizzò Giovanni del Vergi-

to alle donne come quello della falsità, e però non si può dire che sia affatto assurda l'ipotesi dell'identità dell'opera finora sconosciuta con quella ritrovata. Ma per ora non vorrei dir di più. Mi proverò a dar risposta più concludente nella introduzione che sarà mio obbligo premettere al testo dell'anonimo».

74Vv. 1135-7.

75Nota il Foerster nella Introduzione al *Cligés* cit. p. xxv, che le allusioni che nel *Wälsche Gast* si trovano fatte a questo romanzo, riferisconsi al poema francese, essendo posteriori di tempo i rifacimenti tedeschi.

76Vedi intorno ad esso TIRABOSCHI, *Storia della*

lio. Ecco i versi che la contengono⁷⁷:

Ipse Lycidas cantaverat Isidis ignes
Isidis, ibat enim flavis fugibundula tri-
cis

Non minus eluso quam sit zelata
marito,

Per silvas totiens, per pascua sola re-
perta,

Qua simul heroes decertavere Britanni
Lanciloth et Lamiroth et nescio quis
Palamedes.

lett. ital., ed. dei Classici, t. V, pp. 877 sgg. Il

VEDOVA, nella sua *Biografia degli Scrittori Pa-*
dovani, non ne registra nemmeno il nome.

⁷⁷BANDINI, *Catalogus codicum latinorum* etc., t.
II, col. 19.

Le glosse spiegano: *Isidis, Isottae. Flavis tricis dicitur eo quod dicebatur Isotta la bionda. Fugiens regem Marcum maritum suum et Palamedem*. Dall'ultimo verso pare peraltro che Giovanni confondesse le storie di Tristano con quelle di Lancilotto; e in quel *nescio* si fiuta un certo disprezzo di latinista per le favole romanze

Chiuderò questo paragrafo con ricordare che nel poema dell'*Intelligenza* tutta la materia della *Tavola Ritonda* è accennata in pochi versi⁷⁸.

⁷⁸St. 287-8, 294.

IV.

Se dalla poesia ci volgiamo alla storia, ecco offrircisi altri e non ispregevoli documenti della diffusione delle leggende brettoni in Italia. Qui anzi noi c'imbattiamo a dirittura in un documento che, a ragione, si può considerare per il più antico che sia nella letteratura nostra. Ce lo porge il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, dove nella particola XVIII⁷⁹ si narrano le storie di Uter e di Aurelio, di Vortigerno, della regina Anglia, di Merlino, della duchessa Jerna (Ingerna) sino al concepimento di Artù. Per tutto questo favoloso racconto Goffredo si accorda in sostanza colla *Historia* di Goffredo di Monmouth; ma presenta tuttavia alcune lie-

79Ap. STRUVIO, *Scriptores*, t. II, parte 2^a, pp. 357

sgg.; MURATORI, *Scriptores*, t. VII. coll. 469

sgg.

vi differenze di particolari, le quali si possono spiegare, o con dire ch'egli alterò così leggermente di suo arbitrio il racconto dello storico inglese, o con supporre ch'egli abbia avuto dinnanzi un libro molto affine a quello di costui, quale, secondo l'opinione dello Scheffer-Boichorst, sarebbe il caso per Alberico dello Tre Fontane⁸⁰. Asserire senz'altro ch'egli attinse da Goffredo di Monmouth, come fanno l'Ulmann⁸¹, il Wattenbach⁸², e il Waltz⁸³, non si può. Checchessia di ciò,

⁸⁰Vedi PERTZ. *Scriptores*. t. XXIII, p. 669.

⁸¹*Gotfrid von Viterbo. Beitrag zur Historiographie des Mittelalters*, Gottinga, 1863, pp. 73-5.

⁸²*Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, 4^a ed., Berlino, 1877-8, vol. II, p. 228.

⁸³Ap. PERTZ, *Scriptores*, t. XXII, p. 8. Citca una *Historia Britannica*, pretesa intermediaria, secondo il DE LA BORDERIE (*L'Historia Britonum*

Goffredo da Viterbo fu assai probabilmente il primo ad introdurre mediante uno scritto in Italia parte della leggenda brettone. Goffredo non finì di lavorare intorno al *Pantheon* se non nel 1191; ma già nel 1186 egli dedicava una prima redazione del libro al papa Urbano III. Con questa data noi risalghiamo ai tempi della venuta dei primi trovatori fra noi. Ma non solamente il *Pantheon* fu composto in Italia; Goffredo fu egli stesso un italiano; e questa sua qualità accresce per noi l'importanza di quella parte della sua istoria universale. L'opinione ch'egli fosse tedesco fu messa innanzi in forma dubitativa primamente dal Baronio, poi sostenuta con tutta risolutezza dal

attribuée à Nennius etc., Parigi, 1883) fra la *Historia Britonum* di Nennio e l'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, v. G.

PARIS, in *Romania*, vol. XII, pp. 371-5.

Ficker⁸⁴, e ad essa tuttavia si attiene il Wattenbach⁸⁵; ma l'opinione contraria, professata dagli istoriografi più antichi, fu dall'Ulmann dimostrato essere la vera⁸⁶.

Noi abbiám veduto Arrigo da Settimello alludere, sino dal 1192 al ritorno di Artù. Il proverbio a cui questo preteso ritorno aveva dato argomento⁸⁷, cognito sin da allora, si mantenne in uso anche di poi. Nel 1248 quei di Parma, stretti d'asse-

84Nella prefazione al *Carmen de gestis Friderici I*, da lui edito, Innsbruck, 1853.

85*Op. cit.*, vol. II, p. 223.

86*Op. cit.*, pp. 4 sgg.

87Vedi Du CANGE, *Glossarium*, ed. Henschel, s. v. *Arturum expectare*. Vedi inoltre per questa credenza RAYNOUARD, *Choix* t. II, p. 129. col.

2^a, p. 255, col. 2^a; AG. THIERRY, *Histoire de la de conquête de l'Angleterre par les Normands*,

dio da Federico II, un giorno che questi era a caccia, usciron fuori con grande impeto, e presero e distrussero la nuova città di Vittoria, che l'imperatore aveva fondata quasi sotto le mura della città assediata. Non molto dopo, l'avvenimento fu celebrato, da un poeta assai avverso all'imperatore, in tre carmi, nell'un dei quali, il terzo, accennando alle vane minacce di costui, dice:

Cominatur impius, dolens de iacturis,
cum suo Britonibus Arturo venturis⁸⁸.

Secondo una leggenda di cui non conosco l'origine, Artù, che si spinse colle armi sue fino in Asia, sulle tracce di Alessandro Magno, passò in

3^a ed., Parigi, 1830, vol. I, p. 22: DE LA RUE,
Essais historiques ecc., t.1, p. 73.

88Ap. PERTZ, *Scriptores*, t. XVIII, p. 796.

Italia, dopo aver vinto i Romani in Brettagna, e fu dai Romani ricevuto per signore l'anno 541⁸⁹. La sola traccia che di sì fatta immaginazione io trovi nelle storie italiane si ha nella *Cronica di Napoli* di Notar Giacomo (XVI secolo) dove si legge: «li bertuni foro vltimi destructuri de Roma et de italia et loro Re se chiamo Artus benche volte piu vennero in ytalìa ad destrugere et guastare lo reame et como haueano ben roborato et guasto senne andauano ricchi et questo fo ha multo tempo»⁹⁰.

Un personaggio assai noto era, come abbiām veduto, Merlino. Tale notorietà si deve, non solo all'esser costui uno dei principali personaggi della leggenda brettone, ma ancora, e forse più, a

⁸⁹GIOVANNI D'OUTREMEUSE, *Ly myseur des histor*, Bruxelles, 1869 sgg.; vol. I. pp. 218, 258-9.

⁹⁰Ed. di Napoli, 1845, p. 24.

quelle supposte profezie che nella compilazione latina fattane da Goffredo di Monmouth, non tardarono a diffondersi per tutta Europa, acquistandovi una celebrità veramente meravigliosa. Esse furono accolte nelle storie, furono commentate e interpretate da uomini di grande dottrina ed autorità, fra gli altri da Alano de Insulis, che consacrò loro un'opera intera in sette libri. Esse influirono più d'una volta sugli avvenimenti politici, e si serbarono in credito, e si seguitarono a stampare, finchè non venne il Concilio di Trento, che le dichiarò false e le proibì⁹¹. In grazia di quella tanta

⁹¹HERSART DE LA VILLEMARQUÉ, *Myrdhinn ou*

l'enchanteur Merlin, Parigi, 1862, pp. 201 sgg.

Il celebre Battista Mantovano (1448-1516), in fine del suo poema in tre libri su Niccola Tolentino, parla ancora di Merlino come di un uomo singolare, generato dal diavolo e dotato di spi-

sua riputazione, Merlino non fu più soltanto il profeta dei Brettoni, ma diventò un profeta universale, a cui si attribuirono mano mano altri vaticini, riguardanti, quando le sorti di una particolare nazione, quando eventi di un carattere più generale. Così gl'intravenne anche in Italia, dove già nella prima metà del secolo XIII, un Riccardo, che abitava in Messina, compose in francese, a richiesta di Federico II, e spacciandole autentiche, una nuova raccolta di profezie di Merlino, tutte molto favorevoli all'imperatore e altrettanto avverse alla curia romana⁹². Non so se ad esse si riferiscano

rito profetico.

92^{*Id.*}, pp. 343 sgg. G. Manni, in una nota apposta alla *Cronaca di* BUONACCORSO PITTI, da lui pubblicata (Firenze, 1720, p. 93, n. 1) ricorda una *Profezia di Merlino, tradotta in toscano da un certo Paulino*, contenuta, secondo egli dice,

certe parole del *Fioretto di croniche degl'imperadori*, in un luogo, dove, parlan-appunto di Federico II, si nota: «E se Merlino o vero la savia Sibilla dicono veritade, in questo Imperadore Federigo finì la dignitade»⁹³. Il *Fioretto* appartiene ai principi del secolo XIV, e il suo autore si mostra assai benevolo all'imperatore, di cui celebra le virtù e le gesta.

In quei tempi in Italia il sentimento religioso e le passioni di parte promuovono con pari la lettera-

in un manoscritto antico posseduto dall'abate Pier Andrea Andreini, e ne riporta il seguente passo: «Si troverà uno tormento che si chiama la colla.... si comincerà a Messina nel tempo dell'incarnazione di Cristo MCCX. anni e d'allora innanzi andrà la costuma per tutto il mondo».

⁹³Lucca, 1858, p. 29.

tura profetica. Accanto alla profezia ascetica c'è la profezia politica, di cui si fa arme di combattimento, e con la profezia, *post eventum*, la quale si vuol dar l'aria d'aver predetto ciò che solamente narra o descrive, va di pari passo la profezia che dirò suggestiva, la quale si studia di drizzar gli eventi per una determinata via. Basterà qui ricordare la profezia del francescano Tommaso Unzio, e la *Prophetia fratris Iacoponi*, che non è di Iacopone, per non dir nulla di quelle che spesso nei manoscritti si trovano senza nome alcuno. Merlino dovette essere tirato in ballo più di una volta. Il Muratori pubblicò in calce al *Memoriale potestatum Regiemsium*⁹⁴ certi *versus Merlini*. Sono 60 versi leonini assai rozzi, nei quali si ac-

⁹⁴*Scriptores*, t. VIII, pp. 1177-8. Li riprodusse il

SAN MARTE (A. Schulz) *Die Sagen von Merlin*, Halle, 1853. pp. 264-5.

cenna confusamente ai casi di molte città e province d'Italia. Noi non cercheremo di riscontrare i presunti vaticinî coi fatti storici. Nel codice i versi che li contengono erano scritti dopo il *Memoriale* citato, il quale va sino all'anno 1290, e la composizione loro si può sicuramente assegnare ai primi del secolo XIV. L'anonimo autore si rivela per ghibellino. Nei versi 25-27 egli manifestamente allude alla battaglia di Montaperti, al ritorno dei Ghibellini in Firenze:

Florentia florebit, in Mundo tota
lucebit.

Lilium depictum in campis erit a Senis
devictum,

Sed cum velasset lilii victoria lucescet.

Nei vv. 29-30 si tocca della finale caduta dei Tor-

riani:

Mediolanum sibi turrim firmavit in vanum.

Aquila videbit turrim ipsam totam delebit.

Merlino era, ho detto, un personaggio assai noto e tenuto in gran conto. Eccone un'altra prova. Il *Merlin* di Roberto de Borron fu tradotto nel 1379 e dato alle stampe in Venezia sino dal 1480. Ma qualche parte di quel romanzo era, pare, stata tradotta, sia pure in forma abbreviata, assai prima. Nel noto codice panciatichiano-palatino 138, il quale è dei primi del sec. XIV, si han due novelle riguardanti Merlino⁹⁵. Nella prima si narra certa

⁹⁵Pubblicate, prima dal PAPANTI, *Catalogo dei*

novellieri italiani in prosa, Livorno. 1871, vol. I.

Sentenzia di Merlino contro a uno ipocrito per nome Argistres; nella seconda è una profezia di Merlino, il quale annunzia a maestro Antonio come il dragone di Babilonia, l'Anticristo, distruggerà un sontuoso palazzo che san Tommaso aveva edificato in India. La storia dell'ipocrita, che qui non giova riferire è narrata molto più in lungo in parecchi capitoli del *Merlin*⁹⁶; quanto alla profezia, non l'ho potuta ritrovare fra le moltissime che, secondo il romanzo, Merlino viene dettando ad Antonio. Non mi meraviglierei che fosse stata immaginata in Italia.

Il ciclo brettone non ebbe, com'è noto, in Italia

Appendice, pp. v-vii: poi dal BIAGI, *Le nouvelles antiques* ecc., Firenze, 1880, pp. 72-3, 76.

⁹⁶Vol. II, nella parte intitolata *Les prophéties de Merlin*. Parigi, per Antonio Verart, f. CXI v. a CXIII v.

la fortuna del ciclo carolingio, e non poteva averla. Parecchie leggende di quest'ultimo ciclo, trapiantate in Italia, diventano quasi cosa nostra, mentre altre qui stesso prendono nascimento. Intorno al ciclo brettone si lavora molto di fantasia, ma non si può dire che esso metta radici in terra nostra e dia fuori nuove propaggini, fatta eccezione per quel tanto che si è veduto di Artù, e, se vuolsi, di Merlino. Degna pertanto di speciale considerazione appare una, non dirò leggenda, ma immaginazione, nella quale dà fuori il desiderio di legare in qualche modo le storie brettoni con tradizioni nostre. Essa ci si offre nel seguente racconto che Galvano Fiamma (prima metà del sec. XIV) inserisce nel suo *Opusculum de rebus gestis Azonis Vicecomitis*⁹⁷:

⁹⁷Ap. MURATORI, *Scriptores*, t. XII, coll. 1027-8.

Questo racconto fu già riferito altre due volte,

Anno supradicto scilicet in MCCCXXXIX. stantibus supradictis concurrentiis Johannes Brusatus de Brixia factus est Potestas Mediolanensis, et coepit regere die penultimo Madii..... Eodem anno sub castro Seprii in Monasterio de Torbeth flante quodam vento terribili, quaedam magna arbor divinitus est evulsa radicitus, subque inventa fuit sepultura ex marmore multae pulchritudinis: in hoc sepulcro jacebat Rex Galdanus de Turbet Rex Longobardorum, in cujus capite erat corona ex auro in qua erant tres lapides pretiosi, scilicet Carbonculos pretii mille florenorum, et unus adamans pretii II. millium florenorum, et unus

prima da WALTER SCOTT, *Sir Tristrem*, ed.

1819, p. 298, poi dal MICHEL, *Op. cit.*, vol. II, pp. 163-4. Cfr. anche DE CASTRO, *L'istoria nella poesia pop. mil.*, Milano, 1879, p. 32.

achates pretii D. florenorum. In manu sinistra habebat unum pomum aureum, a latere erat unus ensis habens dentem in acie satis magnum, qui fuerat Tristantis de Lyonos, cum quo interfecerat Lamorath Durlanth. Unde in pomo ensis sic erat scriptum: *Cel est l'espée de Meser Tristant, un il ocist l'Amoroyt de Yrlant*, In manu sinistra habebat scripturam continentem hos Versiculos:

Zesu, Saldi de Turbigez
Roy de Lombars incoronez
Soles altres Barons aprexiés
Zo che vos véez emportés
Per Deo vos pri no me robez.

Questo strano racconto è riferito parola per parola nel *Flos florum*, cronaca del secolo XIV, attri-

buita, ma senza prove, ad Ambrogio Bossi⁹⁸. Alcune lievi differenze si hanno nei luoghi in francese e vogliono essere notate. L'iscrizione del pomo della spada è data nel *Flos Florum* così (cod. Braidense A. G. IX. 35, f. 211 t.):

Cil est le spee de miser tristant
unde il ocisse lamorath de xilant;

e i versi della *scriptura* nel seguente modo:

Za qui galdi de turbigez
Roy de lombars incoronez

⁹⁸Vedi GHIRON, *Bibliografia lombarda, Catalogo dei manoscritti intorno alla storia della Lombardia esistenti nella Biblioteca Nazionale di Bre-
ra*, Milano, 1884 (estratto dall'*Arch. stor. lomb.*)
p, 29.

Soles antres barons aprisiez
Zo che vos veez ne portez
por dio vos pri ne me robez.

Il testo di questi versi, tanto nel Fiamma, quanto nel *Flos Florum*, è abbastanza corrotto, ma si potrebbe restituire facilmente. Il *Zesu* del primo si risolve in un *Je suy*; il *Soles altres* in *Sor les altres*. Il verso *Zo che vos véez emportés*, vuol essere corretto col riscontro dell'altro testo in *Ço que vos veez n'emportez*, come richiede anche il senso. Ma la restituzione si ferma poi dinanzi ad un dubbio: questi versi son essi schiettamente francesi, alterati da trascrittori italiani, o non sono piuttosto franco-italiani sin dalla origine? A questa e a parecchie altre interrogazioni che spontaneamente si affacciano, è impossibile dare risposta soddisfacente. Nella iscrizione della spada si accenna

a un noto personaggio e a un noto fatto delle storie di Tristano: quell'Amoroyt è il Morhault dei racconti francesi: ma a che altra favola si alluda nei versi che vengon poi, confesso di non sapere. Seprio è ora un villaggio sulla destra dell'Olona, in provincia di Milano, comune di Gallarate. Turbigo, che certamente è da riconoscere sotto il Turbeth latino e il Turbigiez francese, è un altro paesello di quella stessa provincia. Seprio ebbe nel medio evo assai più importanza che non abbia ora, e fu capoluogo di un contado di abbastanza larghi confini, come si può vedere dallo stesso Galvano Fiamma, che ne parla nel suo *Manipulus florum*⁹⁹. Ma di quel Galdanus, o Galdi (*Saldi* è un error di scrittura) re coronato dei Lombardi, non so in verità che mi dire. La forma *Galdanus* riduce alla mente Galvanus (Gauvain, Gavein

⁹⁹Ap. MURATORI, *Scriptores*, t. XI, col. 654.

ecc.), il magno eroe della Tavola Rotonda; ma Galvano non fu mai, ch'io sappia, incoronato re dei Lombardi. *Galdi* suggerisce *Galdinus*, nome frequente in Lombardia; ma con questo nome trovo bensì un san Galdino, arcivescovo di Milano nel 1166, e altre persone di conto, non un re dei Lombardi. Non so pertanto se noi ci troviamo qui dinnanzi ad una vera e propria leggenda, oppure dinanzi ad una semplice finzione autogenetica e slegata. Propendo tuttavia per questa seconda opinione, giacchè l'intero racconto m'ha l'aria di una di quelle storielle inventate per uno scopo pratico determinato e speciale. Si sa quale lavoro fu fatto durante tutto il medio evo attorno a certe armi famose e, direi, storiche; a quante favole di ritrovamenti inopinati diedero esse argomento; come spesso si collegarono ad esse diritti, prerogative e primazie. Le spade di Costantino, di Atti-

la e di Carlo Magno figuravano tra le insegne dell'impero¹⁰⁰; per le diligenze di Enrico II, fu ritrovata Calibourne, la famosa spada di Artù¹⁰¹. Nel racconto del Fiamma quel ritrovamento della spada di Tristano nella tomba del re lombardo Galdano o Galdino, rimanda indubitatamente, a mio

100Vedi per le insegne dell'impero e per la importanza che loro si attribuiva, il già citato mio libro, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, vol. II, pp. 456 sgg.

101Di ritrovamenti così fatti ci sono nel medio evo esempî assai antichi. Narra PAOLO DIACONO (*Historia Langobardorum*, l. II, c. 28), come Giselperto, duca di Verona, aprisse la tomba di Alboino e ne togliesse la spada e altre cose di valore: *qui se ob hanc causam vanitate solita apud indoctos homines Albuinum se vidisse iactabat*.

credere, a qualche aspirazione o pretensione di carattere politico; ma a quale, propriamente, non sono in grado di dire. Giova inoltre notare che il racconto del Fiamma viene ad urtare contro un altro racconto, secondo il quale la spada di Tristano, molto tempo innanzi sarebbe passata dalla Germania nella Gran Bretagna, fra le mani di Giovanni Senza Terra (1199-1216)¹⁰². cui certo non mancavano ragioni per procacciarsi a ogni modo un'arme di tanto pregio e di tanta virtù. Ma checchessia di ciò, il racconto del cronista milanese ci porge un curioso esempio dell'innesto di una leggenda brettone, nelle cose nostre, e in ciò sta la capitale se non unica importanza sua.

Ad esso un'altra finzione può essere raccosta-

¹⁰²Così si narra in un curioso documento con-

servato nella Torre di Londra e che, dopo altri, pubblicò il MICHEL, *Op. cit.*, vol. II, pp. 164-5.

ta, la quale pone eroi della leggenda brettone in relazione con cose nostre. Si sa che uno dei codici della *Historia Imperiale* di Giovanni Diacono si conserva nella Capitolare di Verona¹⁰³. In calce alla *Historia*, dopo la epistola del Petrarca sull'ufficio dell'imperatore si trova una breve descrizione dell'Arena, ossia anfiteatro di Verona, scritta, come si può giudicare dalla forma della lettera, sul cadere del secolo XIV¹⁰⁴, e già ricordata dal Tartarotti¹⁰⁵. Di essa ebbe a giovarsi, ol-

¹⁰³Segnato CCIV, 189.

¹⁰⁴Debbo questa indicazione, e alcuno altre in proposito, al chiarissimo prof. Carlo Cipolla, il quale ebbe la gentilezza di trascrivere per me l'aneddoto.

¹⁰⁵*Relazione d'un manoscritto dell'istoria manoscritta di Giovanni Diacono Veronese*, nel t. XVIII della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filo-*

tre al Saraina e al Panvinio¹⁰⁶. anche l'anonimo autore di una descrizione delle città d'Italia, la quale, in carattere del secolo XV ex., leggesi in un altro codice di quella stessa Biblioteca Capitolare¹⁰⁷: l'anonimo anzi la trascrive, solo con qualche rimaneggiamento nella forma, e l'attribuisce allo stesso Giovanni Diacono, stranamente confondendolo, per giunta, con l'Arcidiacono Pacifico, il quale visse nell'VIII e IX secolo. Ecco ora questo breve testo nella sua genuina barbarie:

Quomodo preliaverunt lancelotus de lachu, et
malgaretis regis groonç filius ad invicem in civi-
tate marmorea in antro arene. Set ut ulterius non
procedam uolo declarare locum ubi isti malgare-

logici del CALOGERÀ, Venezia, 1738, pp. 137-8.

106TARTAROTTI, scritto cit., p, 138.

107Segnato CCVI, 194.

tes mundi preliaverunt ad invicem. Nam vocatus fuit arena ab antiquo. Erat enim locus iste rotundus per totum magnis sassis undique prefilatus cum cubalis multis intus, multis formis redimitus. In (?) eius (?)¹⁰⁸ rotunditate scales (*sic*) magnis saxis erant apposite, et secundum quod in altitudine veniebant tanto plus in rotunditate videntur ampliare. Nam scale iste sunt infinite, et secundum dictum pro maiori parte plus quam .l. cubitus erant in altitudine. Erant enim in circuitu a latere rotunditatis atrij huius multa loca nobilia, in cuius sumitate quidam locus magnus et nobilis multis formis laboratus alabastro lapide circumquaque redimitus erat. In quo loco pomerius nobilis erat.

108I due vocaboli sono d'incerta lettura; nella trascrizione rimaneggiata di cui s'è fatto testè parola si legge a questo luogo: *in huius autem rotunditate* etc.

In quo pomerio barones et nobiles solacium capiebant. Et propter diversitatem temporis plumbeo metallo undique erat cohopertus secundum rotunditatis gradum. In cuius rotunditatem in inferiori parte de suptus erat spatium magnum, in quo spacio, et angulo, magnates isti, prelium ad invicem fecerunt. Et secundum dictum nobilium, quidam nobilis princeps romanus nomine marchus metilia de metellis, fecit hoc atrium edificare, et vocatur arena.

Così finisce in tronco la scrittura, e, come pare, propriamente nel luogo dove avrebbe dovuto cominciare l'annunciata descrizione del combattimento. Mancando il meglio, essa non può dare argomento a osservazioni di qualche rilievo. La *civitas marmorea* è la stessa città di Verona, così denominata nel medio evo dalla copia de' suoi

marmorei edifizî (secondo trovasi notato), o dai marmi che si cavavano nel suo territorio. Giovanni Diacono dice in un luogo della sua *Historia*: «Haec civitas ab originibus prius Marmor dicta est a copia marmorum». Di qui il nome di Marmorina che, per citare un esempio, si vede usato dal Boccaccio nel *Filocolo*¹⁰⁹. Chi possa essere quel Malgaretes, figlio del re Groonz, veramente non so; ma notisi che mentre il nome di Malgaretes è dapprima usato come nome proprio di distinta persona, poco dopo fa ufficio di appellativo comune, dato ad entrambi i prodi combattenti, *malgaretes mundi*, quasi dicesse per figura di lode

109V. NOVATI, *Sulla composizione del Filocolo*, in *Giornale di filologia romanza*, t. III, p. 162-3, dove si hanno circa quel nome altre testimonianze, e SGULMERO, *Sulla corografia del Filocolo*, in *Rivista minima*, XII, 7.

magaritae mundi. La immaginazione di quel combattimento non si può dire in tutto scioperata, perchè è un fatto che più di una volta nell'anfiteatro di Verona si combatterono, durante il medio evo, duelli giudiziari; ma, ad ogni modo, non mi venne fatto di scovirne vestigio altrove. Il Maffei dice, parlando dell'Arena nella *Verona illustrata*:¹¹⁰ «Fole si raccontano, e in supposti documenti si leggono, di battaglie fattevi da Lancelotto del Lago e dagli eroi romanzieri». Quali sieno questi *supposti documenti*, non so, e il Maffei non lo dice.

E poiché siamo a parlar dell'Arena, non credo inutile accennare ad un'altra leggenda, non so veramente quanto antica, che in altro modo la connette con le finzioni brettoni. In un carme in lode della città di Verona, carme che il Cremone-

¹¹⁰Ed. dei Classici, Milano, 1825-6, t. V, p. 140.

se Domenico Bordigallo inserì nella sua Cronica¹¹¹, si leggono questi due versi:

Condidit arte sua maga Merlinus hare-
nam (*sic*)

Quem rapuit Minos fraude, dolo, mise-
rum.

Nella *Carminum expositio rerumque sensus Verone urbis ad intelligentiam* che segue, il Bordigallo, venuto ai due versi citati, narra che, a testimonianza del vescovo Sicardo e di Galvano Fiamma, l'Arena fu edificata dal mago Merlino, e che la sua immagine si vede tuttavia scolpita a cavallo, con un corno in mano, un cane e un cervo vicino e i versi *O Regem stultum* etc. sulle por-

¹¹¹Inedita. Vedi intorno ad essa e al suo autore,

Archivio veneto, t. III, parte I.

te di S. Zenone. Come si vede, qui Merlino è sostituito nella leggenda a Teodorico. Di una tale sostituzione che cosa si deve pensare? Il Bordigallo componeva in Verona stessa il suo carne nell'ottobre del 1522, col proposito di celebrare quella città, di rammemorare tutte le glorie sue favolose o reali¹¹². Raccolse egli quella favola da una tradizione già formata, o l'inventò di pianta? Non è possibile risolvere con sicurezza il dubbio, ma confesso che mi sento propendere per la seconda congettura. Anzi tutto Sicardo e Galvano Fiamma, citati come testimoni, non dicono verbo di quest'opera di Merlino; poi par difficile ad ammettere che i Veronesi potessero in leggenda di tanto rilievo scartar Teodorico, sì strettamente legato alla storia della loro città, per porre in suo luogo Merlino, che con quella storia non aveva relazio-

¹¹²Vedi NOVATI, scritto cit., p. 85.

ne di sorta; da ultimo è da notare che di quell'attribuzione della fabbrica dell'Arena a Merlino non appar segno altrove. Ad ogni modo, anche ammesso che il Bordigallo non l'inventasse, nulla prova che questa favola fosse antica.

V.

Mi affretto a por termine a questi pochi e slegati cenni.

Se una qualche cognizione delle leggende bretoni si ebbe in Italia non appena cominciò la diffusione loro in Francia, quella cognizione andò rapidamente crescendo, e con essa crebbe il favore ond'esse furono accolte. Le sorti cui esse andarono incontro fra noi furono, s'è già notato, assai diverse da quelle che toccarono alle leggende del ciclo carolingio, ma ciò non toglie la somiglianza e la comunità di certe vicende. Anche per le leggende bretoni si ebbe prima il rifacimento in lingua francese, poi la traduzione. Circa il 1270 Rusticiano da Pisa metteva insieme in francese la sua sformata e indigesta compilazione, e, se non in quello stesso secolo, nel succes-

sivo, cominciavano le traduzioni, e trovava numerosi e avidi Lettori il romanzo della *Tavola Ritonda*¹¹³. Dante, che in un luogo dell'*Inferno*¹¹⁴ ricorda la fine dello snaturato Mordret, com'è narrata nel *Lancelot du Lac*, Dante, che in altra sua opera¹¹⁵ fa onorata memoria delle *Arturi regis ambages pulcherrimae*, meglio di ogni altro ci fa intendere quale fosse il favore onde godevano i romanzi del ciclo brettone, e quale il fascino che esercitavano, quando a quello stesso romanzo di *Lancelot* assegna la parte che tutti sanno nell'episodio di Francesca da Rimini¹¹⁶. E ciò che Dante

113Cfr. POLIDORI, *La Tavola Ritonda*, Bologna,

1864-5, vol. I, Prefazione, p. XL.

114C. XXXII, vv. 61-2.

115*De vulgari eloquentia*, l. I, c. 10.

116Giova notare che le scena della lettura, po-

staci innanzi da Dante, non è cosa immaginata

lascia intendere, il Petrarca conferma con esprese parole, esclamando¹¹⁷:

Ecco quei che le carte empion di sogni,
gni,

Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde convien che 'l vulgo errante
agogni.

Vedi Givevra, Isotta e l'altre amanti,

senza relazione e conformità coi costumi del tempo. Più di una volta letture consimili debbono aver prodotto consimili effetti. Il Froissart racconta come si innamorò di una fanciulla, leggendo con lei il romanzo di *Cleomadès*. Vedi LA CURNE DE SAINTE-PALAYE. *Mémoire sur la vie de Froissart*, in *Mêm. de l'Acad. des Inscrip.*, t. IX dell'antica collezione, p. 667.

117 *Trionfo dell'amore*, c. III.

E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

I *romanzi bretoni* e il *buono e cortese Re Artù* ricorda Giovanni Villani¹¹⁸, e i *franceschi romanzi* e gli amori di Tristano e d'Isotta fa ricordare alla sua Fiammetta Giovanni Boccacci¹¹⁹, In quei romanzi i primi novellieri nostri andarono ad attingere, ed ecco Artù co' suoi prodi comparire nei *Conti di antichi cavalieri*¹²⁰ e nel *Novellino*¹²¹. An-

118Cronache, l. l. c. 24.

119La *Fiammetta*, l. VIII, *Opere volgari*, ed. Moutier, vol. VI. pp. 185-6.

120Conto XIX. ed. del FANFANI, Firenze. 1851: ed. di P. PAPA. *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. III, pp. 216-7.

121Novelle XLV, LXIII, LXV, LXXXII, testo Gualteruzzi.

tonio Pucci metteva in una canzone un episodio dello *Chevalier a l'Espee*, sostituendo al buon Galvano un gentiluomo di Roma¹²², e i cantori da piazza rimaneggiavano, mettevano in cattive ottave, diffondevano le storie di Brettagna.

Un'altra prova del favore onde queste godettero l'abbiamo nell'uso di certi nomi. Se in Brettagna le donne e i cavalieri della Tavola Rotonda diedero ambiti prenomi agl'individui, e cognomi onorati alle famiglie, qualche esempio di ciò si può vedere anche tra noi. I nomi di Ginevra e d'Isotta divennero qui comunissimi, non insoliti affatto quelli di Lancilotto, di Tristano, di Galvano, di Galeotto (Galehaut). Un nostro poeta d'amore si fregia del nome di Lancilotto Siciliano, un altro

122Cfr. RAJNA, *Intorno a due canzoni gemelle di materia cavalleresca*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. I. pp. 381 sgg.

di quello di Palamidesse da Firenze¹²³, un terzo di quello di Prinzivalle, sotto a cui facilmente si riconosce il Perceval delle istorie del Graal. Il Boccaccio narra la storia del fiorentino Neri degli Uberti, il quale aveva due figliuole, l'una chiamata Ginevra la Bella, l'altra Isotta la Bionda¹²⁴, e le Ginevre e le Isotte furono assai frequenti anche dopo che il Rinascimento ebbe introdotta la vaghezza dei nomi classici: basterà ricordare per tutte Ginevra ed Isotta Nogarola.

Certo, per ragione della stessa materia e indole loro, le leggende del ciclo brettone non potevano, nemmeno in Italia, conseguire quel grado di popolarità cui facilmente ottennero le leggende del ciclo carolingio: ma, nulladimeno, esse incon-

123Ricordo che c'è un romanzo di *Palamedes*, attribuito a Elia de Borron.

124*Decamerone*, Gior. X. nov. 6.

trarono, in una certa misura, il gusto anche del popolo. Noi non vorremo di sicuro prestar fede all'anonimo autore del *Cantare dei cantari*, quando, vantandosi di poter recitare a beneplacito degli ascoltatori qualsivoglia istoria di Brettagna, dice¹²⁵;

Quattrocento cantar mette ordinati
Della tavola vecchia la scrittura;

ma vedremo in questa spampanata, e nell'altre cose ch'egli seguita a dire, una prova del favore non picciolo onde quelle storie godevano. Anche in Italia fu confermato il giudizio che in principio della *Chanson des Saisnes* aveva dato il trovero

125RAJNA, *Il Cantare dei cantari e il Serventese del maestro di tutte l'arti*, in *Zeitsch. f. rom. Philol.*, vol. II. pp. 433-4.

francese:

Li conte de Bretaigne sont si vain
et plaisant.

A. GRAF.